

CASA BACCALÀ

6614 Brissago

Emigranti: Fratelli Branca
Emigrazione: Russia e altri paesi
Costruzione: 1740-1750



Brissago

Ecco un bell'esempio di barocco signorile della regione dell'alto Lago Maggiore, probabilmente il più significativo nel panorama delle più belle case e ville del borgo seicentesco, tutte aperte con loggiati, balconate, veronici al sole e alla vista del lago.

Casa Baccalà è costituita da un gruppo di tre edifici: una bella, ampia e complessa costruzione signorile che, nonostante alcuni adattamenti, ha conservato in buona parte la struttura architettonica originaria. Da notare l'ampia gronda sostenuta da mensole decorate. La facciata principale reca ancora tracce di dipinti firmati dall'architetto e pittore Caldelli di Brissago, di cui anche all'interno rimane qualche opera pittorica. L'Annunciazione dipinta sulla facciata è dell'Orelli di Locarno. Nel cortile davanti alla facciata principale, troviamo un grande pozzo ottagonale in belle lastre di pietra intagliate e sagomate.



Casa Baccalà è costituita da un complesso di tre edifici contigui disposti in modo da formare una corte interna e si trova al limite nordest del nucleo storico di Brissago, su un terreno terrazzato che guarda verso il Lago Maggiore. Essa conclude la "contrada di mezzo" su cui si affacciavano le più belle case e ville del borgo seicentesco.

Il complesso è stato costruito, sembra, dall'architetto Caldelli di Brissago verso la metà del Settecento ampliando in parte costruzioni esistenti del secolo precedente. Il risultato è una vasta e complessa edificazione dall'aspetto signorile, la cui proprietà si estendeva verso Locarno comprendendo una serie di spazi destinati a giardino.

Nel corso del tempo il palazzo è stato "amputato" non solo degli spazi esterni, ma anche di alcuni volumi che integravano l'insieme. È rimasta comunque intatta la parte più pregiata e voluminosa: la pianta a L e lo sviluppo in alzata su quattro piani. La tipologia risponde più che altro alle esigenze topografiche e all'andamento del tessuto edilizio medievale. Si hanno così due corpi principali che si intersecano, proponendo una facciata arrotondata lungo il viottolo, dove si trovano anche i due vami principali delle scale, e una facciata più libera dove l'architetto ha potuto esprimere una marcata signorilità.

In effetti, il momento più alto dell'architettura di Palazzo Baccalà è la maestosa facciata barocca che guarda verso il lago. Caratterizzata dal gioco volumetrico composito dovuto all'integrazione di due volumi differenti, la facciata è come alla ricerca di una simmetria e di una maggiore nobiltà nella sua parte superiore, dove troviamo delle aperture e delle ornamentazioni interessanti per la loro composizione; in particolare si veda la loggia centrale composta da cinque arcate dalle gradevoli proporzioni e protetta da una balaustra in muratura.

Un'iscrizione del 1685 reca la data di edificazione, ma si riferisce presumibilmente ad una costruzione precedente. Pare che il complesso, invece, sia stato costruito verso il 1740-1750 dal Caldelli su commissione dei fratelli Branca: Giovanni Battista, Giuseppe, Giuseppe Antonio e Antonio Francesco. Quest'ultimo, detto il "moscovita", operò in Russia come affermato commerciante.

Degno rappresentante della famiglia Branca originaria di Cannobbio (Italia), entrata a far parte della borghesia di Brissago nel 1565, Antonio Francesco

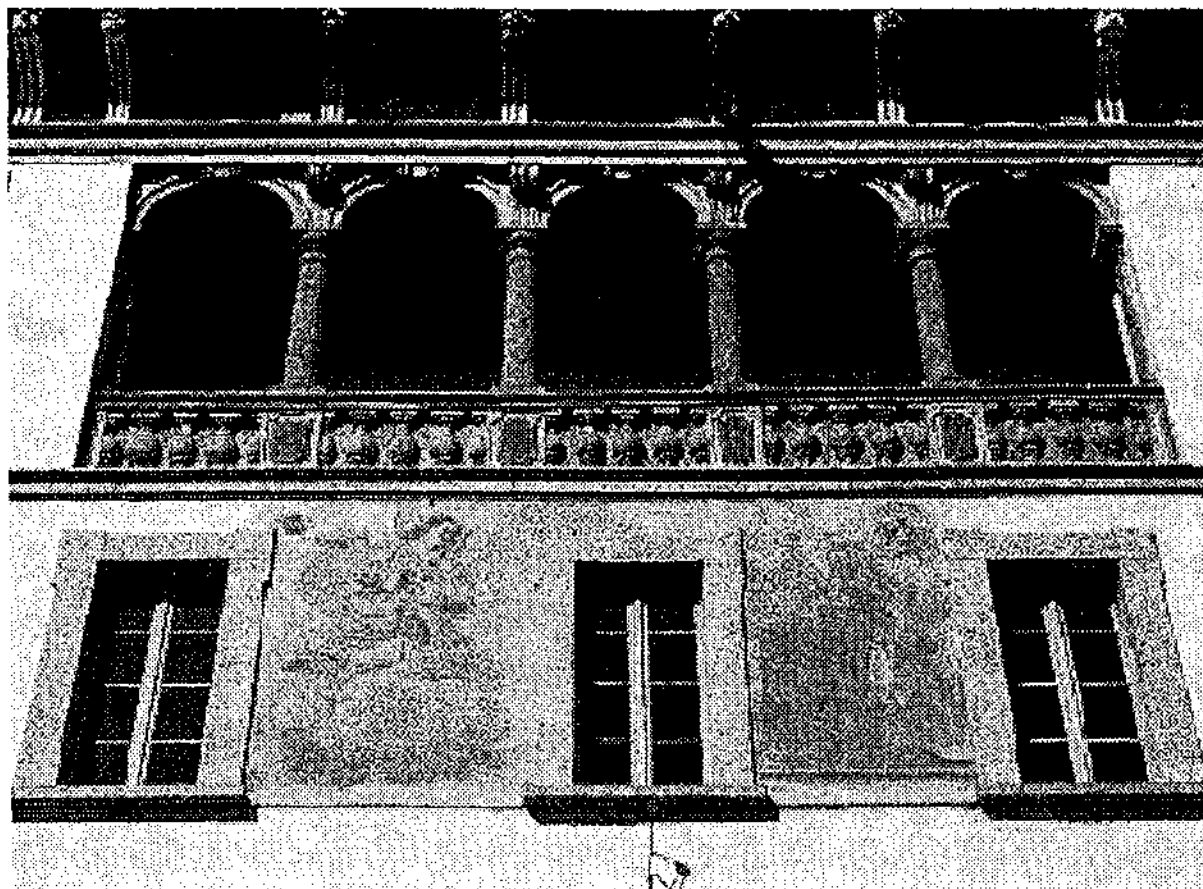


(1714-1778) aveva una vera e propria vocazione per il commercio. All'età di quindici anni si recò a Norimberga, per proseguire poi verso San Pietroburgo, dove rimase a lungo mettendo a frutto il suo indiscusso talento.

Nel 1767 si mise in viaggio verso l'Italia. Si fermò a Livorno, dove ebbe modo di accrescere ulteriormente la sua fortuna. Nel 1778, ritornato in patria, pensò di utilizzare parte dei suoi guadagni per onorare Dio. A pochi chilometri da Brissago, su un piccolo colle c'era un tabernacolo dedicato a Maria Addolorata.

Antonio Francesco acquistò quel luogo e nel 1767 vi fece costruire una chiesa.

I tre edifici di casa Baccalà appartennero per molto tempo all'omonima famiglia. Nell'arco degli anni, furono anche proprietà dei figli di Ambrogio Storelli di Brissago. Oggi la parte principale verso il giardino appartiene alle famiglie Pedretti e Borrani, eredi della vedova Rosa Baccalà. La parte verso la contrada appartiene al Comune, che la ereditò da Angelo Bazzi e Alfredo Pioda. Casa Baccalà è iscritta nell'elenco dei monumenti storici e artistici del Canton Ticino.



Nota anche il coronamento sotto gronda di sedici mensoloni barocchi, col forte aggetto dei mascheroni e dei doccioni a forma di drago, il bel portale della facciata sudovest sovrastato da un veroncino mistilineo con finestra decorata e loggetta a bifora e, infine, il gran pozzo barocco ottagonale in belle lasure di granito intagliate e sagomate.

Casa Baccalà è iscritta nell'elenco dei monumenti storici e artistici del Cantone Ticino.

BIBLIOGRAFIA

Virgilio Gilardoni, *L'Alto Verbano*, Berna, Ed. Società storia dell'arte, 1979

Bernhard Andreas, *Guida d'arte della Svizzera italiana*, Porza-Lugano, Ed. Trelingue, 1980

Bollettino storico della Svizzera italiana, 1985

Piero Bianconi, *Cappelle ticinesi*, Locarno, Ed. Pedrazzini, (1971-1982)

Siro Borrani, *Ticino Sacro*, Lugano, Ed. G. Grassi, 1986

Federico Fontana, Paolo Sorrenti, *Sacri Monti*, 1981

Dictionnaire historique et biographique de la Suisse, Neuchâtel, Ed. Victor Attinger, 1924

Francesco Chiesa, *La casa borghese nella Svizzera italiana: il Sopraceneri*, Locarno, Ed. Dado, 1984

Gianpiero Corti, *Famiglie patrizie del Canton Ticino*, Rivista araldica dal 1908 al 1911

PALAZZI PEDRAZZINI 6684 Campo

Si tratta delle due imponenti costruzioni che caratterizzano il paese di Campo Vallemaggia. Po-
ste una accanto all'altra, divise unicamente dalla
strada cantonale che sembra intrufolarsi in me-
zzo, i due edifici creano un fronte edilizio che do-
mina tutta la valle. Realizzati verosimilmente am-
bedue nella prima metà del Settecento, i due pa-
lazzi colpiscono soprattutto per la loro mole; con-
siderato il luogo discosto e allora raggiungibile
con difficoltà in cui sono state realizzate.

Il palazzo conosciuto come Case Pedrazzini è in
realtà una triplice casa d'abitazione con fronte
edilizio unico: in pratica una palazzata che si svi-
luppa su tre piani. Le prime due case sono con-
giunte mentre la terza, ad est, è ruotata di circa
45° e collegata alle altre tramite un piccolo corpo
edilizio sopraelevato a filo di facciata, sotto il
quale è permesso il passaggio e si trovano gli in-
gressi. La tipologia è simile alle tre parti e consi-
ste in due file di vani: quella a sud, verso valle, è
di profondità maggiore e accoglie le stanze di
maggior pregio, mentre in quella retrostante vi
sono le scale e i locali di servizio. La relativa im-
portanza viene espressa in facciata: quella verso
sud è infatti più elaborata, con maggiori aperture
e presenta logge e balconcini.

La casa ruotata ha pianta simmetrica e presenta
un corridoio centrale sull'asse collegato sul retro
del primo piano all'Oratorio (privato) di San Gio-
vanni Battista; in facciata presenta una loggia al
piano superiore e un balconcino a loggetta. L'O-
ratorio, costruito insieme ai Palazzi, è un edificio
rettangolare composto in pianta da due quadrati,
il vestibolo e un locale d'abitazione più l'aula a
doppia altezza, e da un piccolo coro terminale,
con annessa sagrestia. All'interno presenta degli
eccellenti affreschi di Giuseppe Mattia Borgnis.
I soffitti del primo piano delle Case Pedrazzini
sono voltati, mentre quelli del secondo sono tutti

Emigrante: Famiglia Pedrazzini
Emigrazione: Germania (Kassel)
Costruzione: 1746

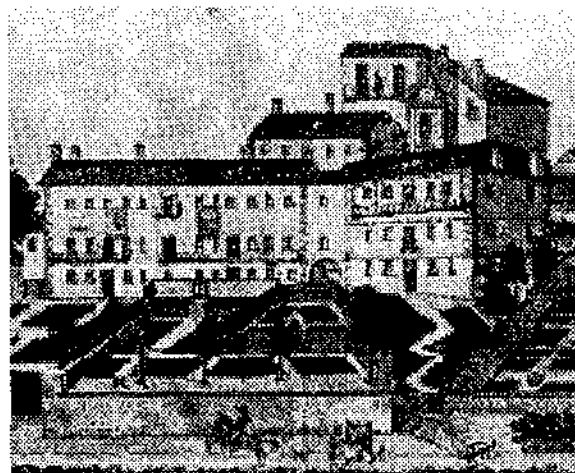


Campo

Le case Pedrazzini di Campo Valle-
maggia comprendono i cosiddetti Pa-
lazzi e la Casa ad Fontem, detta anche
Casa della Meridiana. Per chi giunge a
Campo dalla bassa valle e si dirige ver-
so Cimalmotto, le case si trovano all'u-
scita del borgo sulla sinistra. Sono,
specialmente i Palazzi, costruzioni im-

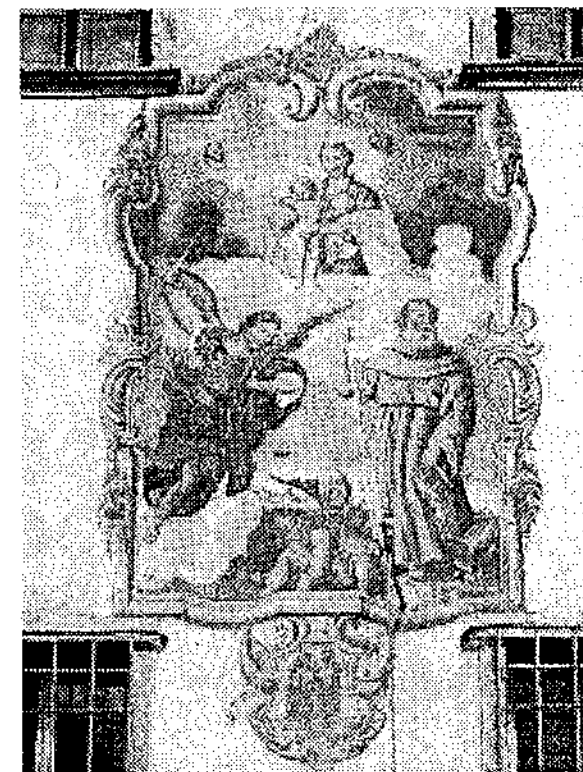
ponenti che dal punto di vista architettonico assomi-
gliano a certi edifici delle vicine valli piemontesi.

Risalgono ai primi decenni del Settecento. Gaspare
Pedrazzini (1643-45?-1724) e il figlio Giovanni Bat-
tista (1673-1749) fecero costruire la Casa della Meri-
diana, l'altro figlio Guglielmo (1675-1744) la parte
sinistra dei Palazzi mentre Giovanni Battista la parte
destra. Le case, compresa la Casa ad Fontem, presen-
tano sulle facciate principali magnifici affreschi, in
gran parte opera del pittore italiano Giuseppe Mattia
Borgnis (di Caravaggio, Val Viguzzo).



I Pedrazzini, tipica famiglia di commercianti di cui
un ramo è rintracciabile anche a Cimalmotto, emigra-
rono in Germania e più precisamente a Kassel, nel-
l'Assia, verso la seconda metà del Seicento. Fondato-
re dell'emporio di Kassel fu Gaspare, il quale si asso-
ciò poi con i Guaita di Conio, che divennero anche
suoi parenti in seguito al matrimonio del primogenito
di Gaspare, Giovanni, con Orsola Guaita.

A Francoforte i Pedrazzini e i Guaita aprirono diversi
empori e si occuparono anche di traffici bancari gra-
zie al fatto che nel 1585 la città aveva istituito una
Borsa. Gaspare Pedrazzini tornava ogni cinque anni
nel borgo natio, che a quell'epoca contava forse un
migliaio di abitanti, oggi ridotti a una cinquantina.









in legno a cassettoni. Ogni unità abitativa ha il suo soggiorno (stüva), rivestita completamente ed elegantemente in legno. Sulla facciata sono presenti due grandi affreschi, sempre opere del Borgnis. Tutto l'imponente volume edilizio è sovrastato da una copertura continua in piode di granito.

L'altro palazzo, denominato Casa ad Fontem, costituisce un'unica unità abitativa ed è più tradizionale nella sua immagine di palazzo borghese isolato con facciate simmetriche, e il grande e pregevole portone d'entrata sulla facciata principale verso sud. Poiché quest'ultima dà direttamente sulla strada cantonale che porta a Cimalmolto, si è realizzato un corulceto murato con un grande portale per la protezione dell'ingresso.

L'edificio è impostato su una pianta a prima vista irregolare ma con una trama di muri portanti precisa. Troviamo infatti al centro un corridoio trasversale che porta alla scala posta per il lungo contro la facciata nord. Ai lati del corridoio troviamo dei vani di larghezza simile; quello contro la scala ha base quadrata e, al primo piano, pregevoli ornamentazioni - quest'ultimo è indubbiamente la stüva, il locale principale rivestito in legno e ornato a soffitto da un dipinto. Vi è poi una serie di vani che formano le facciate minori est e ovest, di larghezza pressoché identica: non vi è certezza ma è possibile che siano stati aggiunti all'edificio in un secondo tempo, come potrebbe indicare l'incompletezza del lato orientale. Anche nella Casa ad Fontem gli ambienti del piano terreno e del primo piano sono voltati, così come lo è il vano delle scale, mentre al primo piano vi sono dei soffitti a cassettoni.

La facciata nord, nella parte bassa contro terreno, è praticamente cieca, le facciate minori sono molto semplici e rispondono a criteri funzionali. Più



Qui sposò una ragazza del luogo, Giacomina Fantinà. Come era in uso tra gli emigranti di Campo che sceglievano la Germania, mogli e figli restavano al paese, mentre non era così per chi emigrava nell'Italia del nord: una scelta dovuta evidentemente a problemi di integrazione. La coppia ebbe otto figli, cinque maschi e tre femmine. Da adulti i figli raggiunsero il padre in Germania, dove diedero un ulteriore impulso all'attività di famiglia, soprattutto a Kassel. Più tardi però Giovanni rientrò in Ticino e si stabilì a Lugano. Qui avviò con successo alcuni negozi e comprò beni a Novazzano, nel Mendrisiotto.



La costruzione delle case Pedrazzini fu affidata a capomastri locali, molto probabilmente i Casarotti di Cimalinotto. Ormai in là con gli anni, il patriarca Gaspare tornò definitivamente a Campo. Morì nel 1724. I figli rimasero in Germania e l'ultimo dei Pedrazzini a lasciare Kassel fu Giovanni Martino (1785-1832).

A Campo Vallemaggia la famiglia Pedrazzini fece costruire l'Oratorio di San Giovanni Battista (1749) e quello dell'Addolorata (1769). I Palazzi Pedrazzini rimasero sempre di proprietà della famiglia e furono utilizzati come abitazioni primarie sino alla metà dell'Ottocento, quando ebbero inizio gli smottamenti di terreno. Queste imponenti frane modificarono il volto di Campo. In molti lasciarono il paese e si trasferirono a valle, a Locarno e altrove. Qualcuno emigrò oltremare.

Oggi le case Pedrazzini appartengono ai discendenti diretti della famiglia: Mario Pedrazzini, professore all'Università di San Gallo; Lucia Pedrazzini, l'unica ad abitarci stabilmente; Fernando Pedrazzini; Klaus dell'Avo di Losone, di famiglia originaria di Campo; Elio Genazzi di Maggia e Anna Rampa di Locarno.



Impegno compositivo invece nella facciata principale con il già citato portale, sovrastato da un balconcino a sottolineare la simmetria della facciata. Il balconcino è raddoppiato da altri due più piccoli alle estremità est e ovest.

Tre affreschi, uno piccolo sopra il balconcino e due grandi ai suoi lati, arricchiscono la facciata; anch'essi sono opera del Borgnis. Sulla facciata sono inoltre dipinti, con pittura rossa, i marcapiano e dei finti conci d'angolo. Sulla facciata principale è affrescata una meridiana.

BIBLIOGRAFIA

Giuseppe Mondada *Commerci e commercianti di Campo Valle Maggia nel settecento*
Lugano, Ed. del Cantonetto 1977

"Rivista storica ticinese" *Note sull'emigrazione di Campo Valle Maggia verso la fine del settecento* di Manfredo Pedrazzini, N. 38, 1944

VILLA OLANDESE 6690 Caveragno

Emigrante: Giovanni ed Evaristo Inselmini
Emigrazione: Paesi Bassi (Olanda)
Costruzione: 1907



Caveragno

Villa Olandese è stata costruita nel 1907 e si trova nella parte centrale del borgo di Caveragno. Posto al centro di un parco che dà sulla strada principale del paese, l'oggetto emerge sugli edifici attigui dal punto di vista volumetrico e per le sue caratteristiche formali.

Di carattere signorile, la villa è stata costruita come casa bifamiliare con le due parti divise verticalmente e perfettamente speculari. La pianta è dunque simmetrica con doppio accesso vicino agli angoli del fronte nord, quello che dà sulla strada; le scale sono poste al centro della pianta, contro le facciate laterali. Sembra che già dall'inizio vi fosse una divisione funzionale "moderna" con la zona notte al piano superiore e quella giorno al piano inferiore.

Le facciate presentano una serie di finestre simili che corre su tutta la facciata. Le aperture sono architravate al piano inferiore e ad arco al piano superiore; un leggero lavoro di stucchi mette in evidenza le cornici. Da segnalare le due grandi verande di legno che poggiano su un piano in granito a sbalzo sulla facciata nord, proprio sopra gli ingressi, e che caratterizzano fortemente l'immagine pubblica di Villa Olandese. Queste verande costituiscono degli elementi architettonici tipici dell'Europa del Nord e sono molto in voga ancora oggi nei Paesi Bassi, luogo di emigrazione dei costruttori. Sulla facciata opposta, che guarda verso un ampio giardino, un lungo balcone corre su tutto il fronte a mo' di ballatoio.

L'edificio, dalla tipologia di villa signorile, ha maestosa volumetria ed è ben proporzionato. Realizzata in stile alquanto eclettico, con pianta abbastanza classica e alzati con vaghi accenni liberty - si vedano ad esempio i dipinti murali -, Villa Olandese esprime un'architettura tutto sommato abbastanza equilibrata.

A Caveragno, Villa Olandese si trova sul lato sinistro lungo la strada che dalla Bassa Valle Lavizzara conduce alla chiesa. Tuttora in ottimo stato, la si riconosce facilmente per la sua architettura tipica dei Paesi Bassi. In questo grazioso villaggio case e giardini lindi e ordinati attestano l'influenza dell'immigrazione verso quei paesi, dall'inizio del Settecento fino agli inizi del Novecento.

Nei Paesi Bassi molti abitanti di Caveragno, Bignasco e Gordevio furono attivi come spazzacamini e fumisti. Altri come commercianti di tessuti. Diversi caverognesi emigrati in quel paese non fecero più ritorno a casa. Alcuni cognomi risultano oggi estinti nel villaggio, ma non nei Paesi Bassi. È il caso dei Tunzi e, da secoli, degli Schudellaro. Un Martini originario di Caveragno fu vicesindaco di Amsterdam.

Tra coloro che fecero ritorno in patria troviamo i fratelli Giovanni ed Evaristo Inselmini. La villa che fecero costruire a Caveragno nel 1907, poco dopo il loro rientro da Rotterdam, è di notevole rilevanza architettonica. Nel 1877 erano rimasti orfani del padre, Pietro. Quell'anno partì per l'Olanda come garzone fumista il diciannovenne Giovanni (1858-1916).

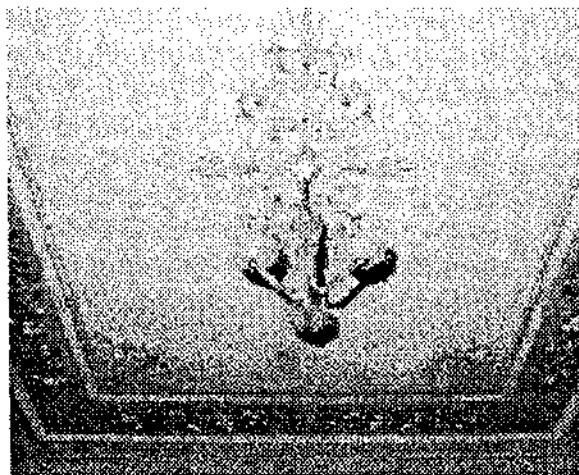


Probabilmente già allora si trovavano con lui i fratelli minori Enrico (1862-94) ed Evaristo (1865-1937).

In Olanda i fratelli Inselmini si specializzarono nella fabbricazione, riparazione e manutenzione di camini e di materiali refrattari per l'edilizia. A Rotterdam divennero titolari di un'importante azienda per la produzione di piastrelle e altri prodotti in ceramica. Pare che nell'importante città portuale esista ancora un sottopassaggio, che venne pavimentato e rivestito dalla ditta Inselmini, con tanto di firma su alcune mattonelle.

Dopo tanti anni di intenso lavoro, Giovanni ed Evaristo decisero di tornare definitivamente in patria. Nel 1903 Evaristo sposò Balbina (1863-1948). Nel 1910 fu la volta di Giovanni con Teresa Giacomini, nel 1911 nacque Ilario.

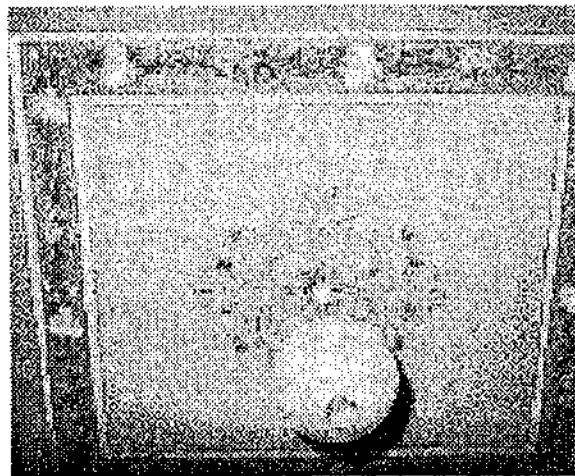
Fino a qualche decennio fa, gli emigranti rientrati dall'Olanda ed i loro discendenti costituivano a Cavigno e Bignasco un ceto sociale a parte e venivano considerati veri e propri signori ("scior"). Si racconta che nelle chiese di questi paesi, che avevano largamente beneficiato delle loro donazioni, c'erano banchi espressamente riservati agli "olandesi" e ai loro parenti.



Villa Olandese, fatta costruire dai fratelli Inselmini, è un bell'edificio circondato da un ampio giardino. Già all'origine era suddivisa verticalmente in due parti perfettamente simmetriche, con ingressi separati. Se si guarda la facciata principale, la parte destra andò a Giovanni, quella sinistra ad Evaristo. Al centro della facciata, in alto, un fregio eseguito in bello stile indica l'anno della costruzione, con una scritta in olandese contenente un augurio di pace: "Rust 1907 Oord".

Le due parti di Villa Olandese sono tuttora proprietà di discendenti diretti dei fratelli Inselmini. Il lato destro è appartenuto fino al 1996, anno della sua morte, al professor Ilario Inselmini (nato nel 1911), che insegnò italiano, francese e storia dapprima a Biasca e poi al liceo-ginnasio di Lugano. La moglie del docente è deceduta un anno dopo.

Questa parte della villa appartiene attualmente ai loro figli: Giordano che vive a Lugano; Alfio, organista e maestro di musica; Giacinto (Tino), avvocato e notaio con uno studio legale a Lugano. Il lato sinistro è di Maria Inselmini, nipote di Evaristo, che occupa il piano superiore con il marito Remo Flocchini, disegnatore del genio civile. Il piano inferiore viene abitualmente dato in affitto.



Nota curiosa

Nelle cantine si trova tuttora una lampadina che dal 1907 non si è mai fulminata e un utensile tipicamente olandese, che con un ingegnoso sistema è in grado di impedire ai topi di raggiungere il formaggio e gli altri generi alimentari.

Casa Monotti si trova all'angolo tra la strada cantonale e quella che porta alla chiesa e al centro del paese. La porta d'ingresso è sormontata dalla data 1874 in ferro battuto.

La pianta attuale dell'edificio corrisponde ad una tipologia tipica delle valli, con corridoio centrale, concluso dalle scale, che distribuisce due locali ad ogni lato. Se oggi Casa Monotti possiede una volumetria regolare e di buone proporzioni, sviluppata su tre piani, sembra che prima la struttura originaria fosse a L e poi corretta ulteriormente nello stato attuale. In effetti, alcune geometrie imprecise riscontrabili sulle facciate minori consolidano questa ipotesi.

La palazzina ha comunque acquisito con l'ampliamento un carattere più civile e rappresentativo, pur non nascondendo le sue origini rurali. Si può in particolare sottolineare l'importanza della facciata principale che dà sulla strada, elaborata con maggior riguardo. Essa è infatti regolare e simmetrica con tre aperture ben ritmate per piano. L'asse di simmetria è ben accentuato dalla fila di aperture centrali, tra cui la porta d'entrata, e dal balcone che impreziosisce il piano nobile, il quale possiede anche due nicchie per delle statuette in facciata. La facciata est è al contrario praticamente cieca ed intonacata in modo rustico.

Un'ulteriore particolarità consiste nel terrazzino praticabile ricavato tra il colmo ad U del tetto a falde. Nel piccolo cortile della casa si trova anche il laboratorio fotografico di Angelo Monotti.

CASA MONOTTI 6654 Cavigliano

Emigrante: Angelo Monotti (1835-1915)

Emigrazione: Italia (Livorno)

Costruzione: 1874



Cavigliano

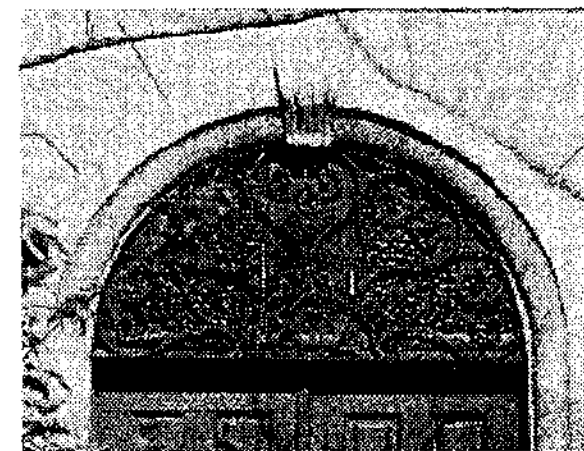
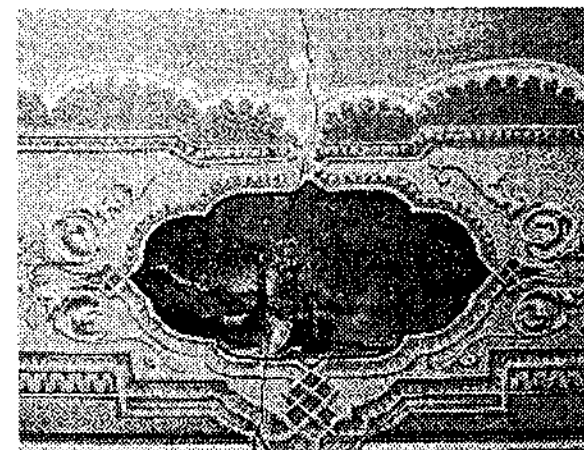
Casa Monotti fu costruita in due tappe: la parte principale risale al 1874, mentre l'aggiunta è della fine del 1800 circa. Si tratta di una bella casa ottocentesca, inserita nel nucleo centrale di Cavigliano, con bellissime grondaie di tipo romano in granito e decorate.

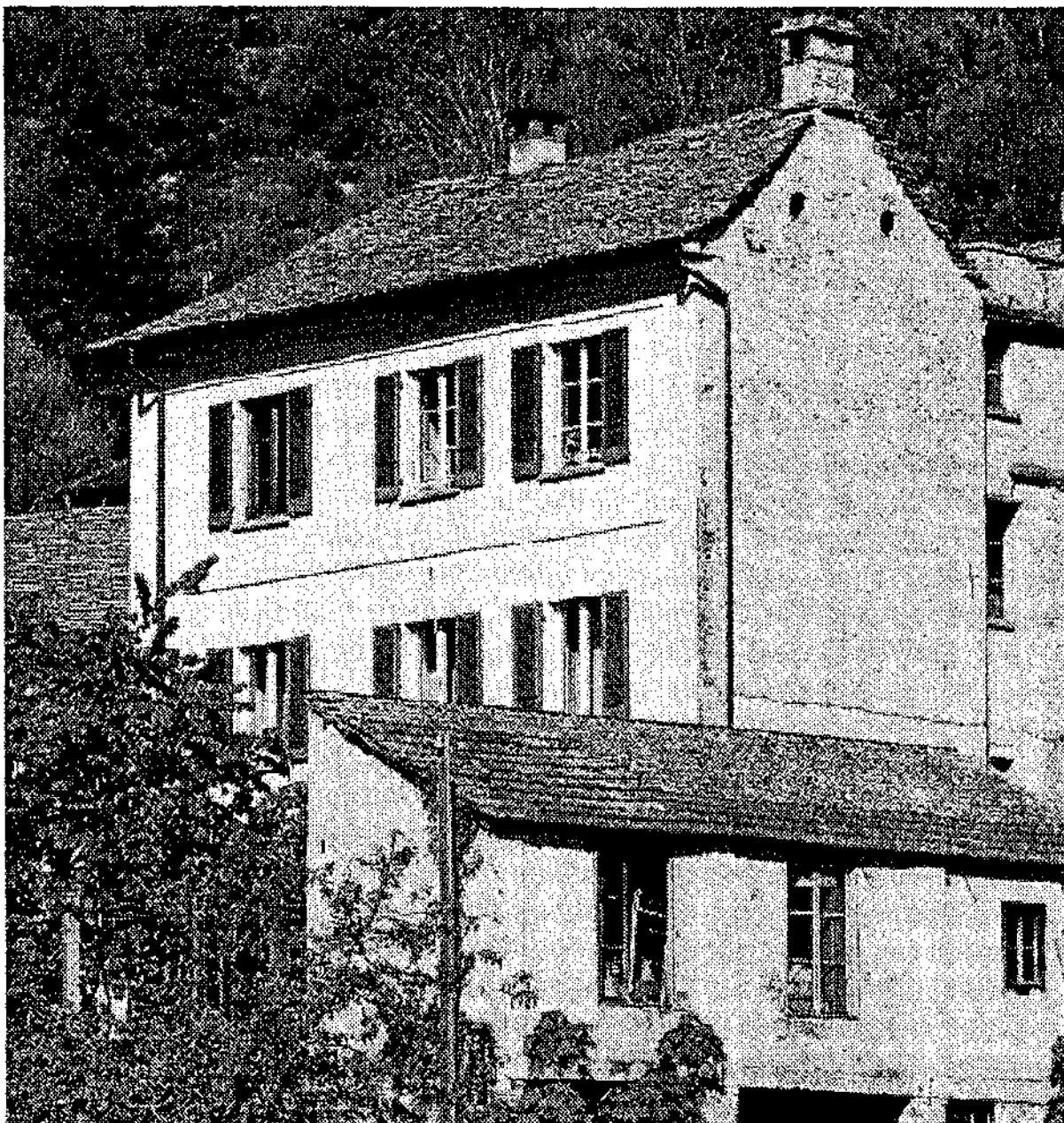
Ancora in buono stato, è oggi di proprietà di Valentino Marazzi, discendente per parte materna del primo proprietario Angelo Monotti, "pioniere della fotografia", come veniva giustamente definito in un articolo firmato dallo stesso Marazzi e pubblicato nell'autunno del 1984 sulla rivista "Tre Terre".

Angelo Monotti nacque a Cavigliano nel 1835. A soli 18 anni si aggregò alla vastissima schiera di compaesani emigrati in Toscana. A Livorno il padre e il nonno erano già attivi nel commercio di vini. Grazie alla sua professione di ebanista, Angelo poté entrare in contatto con il mondo della fotografia, arte a quei tempi ancora agli albori. L'entrata in contatto con questo settore si spiega con il fatto che il suo lavoro fosse molto richiesto per la costruzione di macchine fotografiche e altre attrezzature per fotografi. Il resto lo fece l'innegabile vena artistica di Angelo.

Questi si sposò giovanissimo con Maria Maestretti di Verscio, che gli diede sei figli di cui uno, Valentino, avrebbe poi seguito le orme paterne. In un periodo in cui la fotografia era ancora un oggetto quasi misterioso, nel 1860 all'età di 25 anni, Angelo decise di aprire uno studio proprio in centro a Livorno, con attrezzature che ai giorni nostri appaiono naturalmente assai rudimentali. Purtroppo disponiamo di scarse notizie sulla vita di questo nostro emigrante. Si sa però che riuscì a mettere da parte una discreta fortuna.

Tornato in patria, nel 1874, Angelo fece costruire la sua bella casa nella zona centrale del paese. A fianco dell'abitazione aprì il suo studio-laboratorio, che veniva chiamato "galleria" e che fungeva da luogo d'incontro in occasione di servizi fotografici per matrimoni, prime comunioni e altri importanti avvenimenti familiari. Era frequentato dalla gente di Cavigliano, dei paesi vicini e di tutta la Val Onsernone. A 60 anni, nel 1895, Angelo Monotti aprì a Locarno,





in via Selva, uno studio che poi cedette al figlio Valentino, il quale proseguì l'attività sino alla fine della seconda guerra mondiale. Angelo Monotti fu anche sindaco del suo comune dal 1876 al 1888. Morì nel 1915, all'età di 80 anni.

Il merito principale di Monotti, considerato il secondo fotografo del Ticino dopo Antonio Rossi, fu quello di aver divulgato l'arte della fotografia nel cantone. Fu inoltre uno dei primi fotografi di paesaggi e ciò, se si tiene conto dei mezzi ridotti dell'epoca, fu di per sé un'impresa eccezionale.

Oggigiorno non rimangono molte fotografie del Monotti. Sono invece stati conservati gran parte degli apparecchi originali che appartengono attualmente al proprietario di Casa Monotti, Valentino Marazzi, discendente diretto per parte materna: una camera da studio risalente al 1870, un set di quattro apparecchi da viaggio di diversi formati che datano dalla fine del secolo scorso ed altri obiettivi della stessa epoca. Questi pezzi originali sono stati conservati fino ai nostri giorni probabilmente perché furono ancora utilizzati dal figlio di Angelo, Valentino.

BIBLIOGRAFIA

Giorgio Cheda, *L'emigrazione ticinese in California*, vol. 2, Locarno, Ed. Dadò 1981 (per quanto concerne la probabile amicizia di Angelo Monotti con Alberto Peri, p. 575)

Valentino Marazzi, *Angelo Monotti un pioniere della fotografia*, "Treterre" periodico di Tegna, Verscio e Cavigliano N. 3 autunno 1984, pagg. 18-19

CASA RESPINI 6675 Cevio

Emigrante: Geremia Respini
Emigrazione: California
Costruzione: 1892



Cevio

Respini era ed è un nome relativamente comune a Cevio. Casa Respini si trova nella bella piazza del paese, tra altre due importanti costruzioni di epoca precedente: la Casa dei Landfogti, attuale sede del Pretorio, e Casa Calanchini-Respini-Franzoni, riconoscibile dalle due torri. La casa venne fatta costruire da Geremia Respini nel 1892, come attesta una targa posta in cantina. La struttura architettonica

signorile di stile liberty è rimasta fino ad oggi pressoché immutata.

Geremia aveva sposato la figlia di Giuliano Stefano Moretti di Cevio che, nato nel 1828 e falegname di mestiere, il 18 maggio del 1855 emigrò in Australia. Per l'occasione ricevette dal Comune un mutuo di 800 franchi.

Non è dato di sapere quali attività abbia esattamente svolto oltre oceano. Sta di fatto che con il denaro messo da parte Giuliano Moretti acquistò una casa al suo paese d'origine, facendola degnamente restaurare. Questa casa, pure nella piazza di Cevio, ospita oggi il negozio "Artigianato Il Sole".

Poco tempo dopo Giuliano si recò in California, dedicandosi all'allevamento di bovini e alla produzione

Casa Respini, edificata nel 1892 come testimonia una targa in cantina, si trova sulla gradevole piazza del paese, tra altre due importanti costruzioni di Cevio: la Casa Calanchini-Respini-Franzoni, riconoscibile dalle due torrette del muro di cinta, e la Casa dei Landfogti, oggi Pretorio, di cui Casa Respini ha occupato l'antica corte.

L'edificio risalta sulla piazza per la sua maggiore volumetria rispetto alle costruzioni che l'attorniano.

Tipica palazzina signorile di stile neoclassico, Casa Respini ha una tipologia a pianta simmetrica con le circolazioni interne (corridoi e scale) poste sull'asse di simmetria che distribuiscono tre locali per lato; l'alzato si sviluppa su tre piani.

Le facciate sono simmetriche con tre aperture per piano su ogni facciata. La facciata principale è ovviamente quella che dà sulla piazza; il suo asse di simmetria si trova rinforzato da un'entrata protetta da un terrazzino su pilastri in granito, sormontato al piano superiore da un ulteriore balconcino e dalla gronda che in quel punto forma un timpano a semicerchio.

Le altre facciate sono più disadorne: quella posteriore dà su un grande giardino, mentre quelle laterali danno a sud su una piccola viuzza e a nord sul giardino di Casa Calanchini.

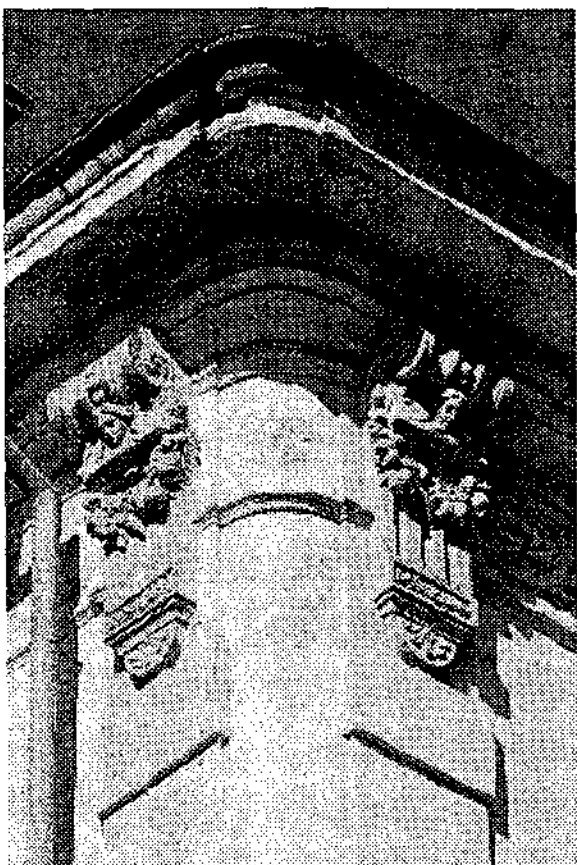
Gli angoli della casa, così come la parte centrale della facciata principale, sono marcati da conci in gesso.

Dalla volumetria elegante, la palazzina presenta una sicura maestosità e delle proporzioni distinte. I balconi sono tutti in sasso lavorato con parapetto in ferro battuto; le finestre del 1° e 2° piano della facciata principale presentano delle decorazioni di stile floreale.



lattiero-casearia, attività molto diffusa tra i valmagesi e i ticinesi di quello Stato, che si fecero un nome vendendo a San Francisco i buoni latticini "svizzeri".

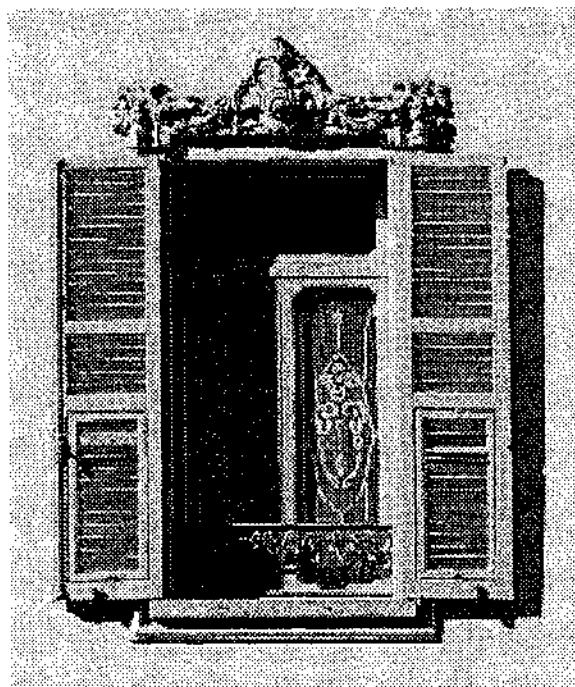
Giuliano aveva pienamente compreso che in quel periodo, seconda metà dell'Ottocento, la California poteva offrire maggiori opportunità rispetto all'Australia. La sua azienda andava a gonfie vele. La cura dell'amministrazione dell'azienda e di altri beni californiani che via via venivano acquistati fu affidata al genero Geremia Respini, il quale si recava periodicamente al paese d'origine.



Le varie attività oltre oceano, soprattutto quelle agricole e zootecniche, si svilupparono sempre più e consentirono tra l'altro la costruzione di Casa Respini. Dunque, la fortunata esperienza all'estero, tra Australia e California, aveva permesso a Giuliano e Geremia di diventare proprietari di due eleganti case nella zona centrale di Cevio.

Geremia Respini ebbe tre figli maschi: Giulio Giuseppe, che fu avvocato a Locarno e morì in età avanzata; Augusto, che visse in buona parte a Sanremo e Rodolfo, proprietario di una fiorente fabbrica di carta nella zona di Tenero-Gordola.

La proprietà della casa è sempre restata alla famiglia Respini, essendo passata da Geremia al figlio Rodolfo e da questo ai figli Giuliano avvocato e Fernando architetto, che ne sono gli attuali proprietari. Ancora oggi in buono stato, Casa Respini conta quindici stanze, di cui alcune vengono date in affitto a turisti.



Il tetto presenta un ampio lucernario che dà luce al vano scale e sul colmo è stato ricavato un piacevole terrazzino piano praticabile con ringhiera in ferro battuto.

Perché adibito ad abitazione primaria, l'edificio è in buono stato di conservazione sia esternamente che internamente.

PALAZZO DELLA BARCA 6663 Comologno

Come indica la data scolpita sull'arco in granito del portale d'entrata, il Palazzo della Barca è stato costruito nel 1770. L'edificio è situato su un imponente terrazzo pensile con grandi muri di sostegno, sia sul lato a monte che sul lato a valle, inserito nella forte pendenza del terreno tipica della Valle Onsernone. Il muro a valle determina, insieme a Palazzo di Sotto, un restringimento della strada che segna l'entrata al paese.

Lo sviluppo di questi muri crea un vasto spazio esterno alla casa che comprende due giardini leggermente rialzati e sistemati all'italiana davanti alla facciata sud, una serie di arcate cieche a nord, una scuderia con piano superiore ad est e due stalle ad ovest, oltre il sentiero che porta alla parte superiore del villaggio, e include pure una piccola costruzione sicuramente antecedente sul lato nordest. Una sistemazione esterna di questo genere rende manifesta la volontà di liberarsi delle costrizioni topografiche del luogo, in particolare della sua forte pendenza, per insediare la costruzione su un terreno orizzontale.

Nonostante la sua maestosità, Palazzo della Barca si basa su di una tipologia tipica dell'alta valle Onsernone, e cioè quella simmetrica con corridoio e scala centrale sulla parete nord, due locali laterali per parte e la sporgenza verso l'esterno del corpo scale. Quest'ultima particolarità viene espressa dal suo prolungamento verticale in modo da formare una torretta quadrata di due piani supplementari contenente ciascuna un piccolo locale; la portafinestra dell'ultimo piano dà accesso ad un balconcino di ronda perimetrale attorno alla torretta.

Il tetto a pagoda culmina in una lanterna. Ogni locale della casa possiede due finestre, una per facciata. I locali a piano terreno hanno un soffitto a volte. Il corridoio, molto spazioso, si apre a sud con una grande portafinestra. Il Palazzo della Barca, l'edificio più importante della Valle Onsernone dal punto di vista storico-monumentale,

Emigrante: Guglielmo Antonio Maria Remonda

Emigrazione: Francia (Chartres)

Costruzione: 1770

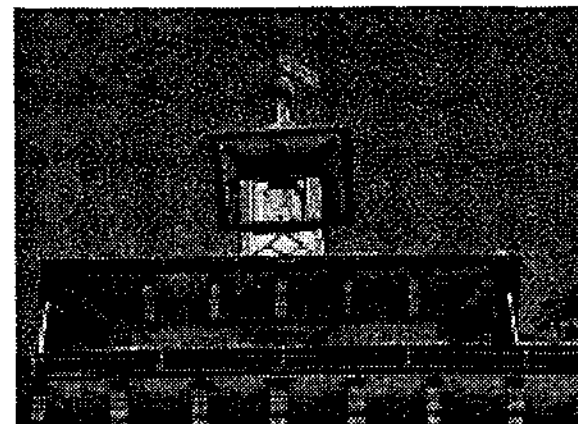


Comologno

A Comologno, in Valle Onsernone, fanno bella mostra di sé i grandi palazzi costruiti da vari rappresentanti della famiglia Remonda, che si distinsero tutti come mecenati e benefattori. Parte della loro fortuna fu investita in opere di pubblico interesse, senza dimenticare i lasciti per le chiese, la scuola, le iniziative a favore della povera gente.

Tra questi palazzi spicca quello della Barca, vero vanto di Comologno. Più che una casa è un piccolo, magnifico castello. Fu costruito nel 1770 da Guglielmo Antonio Maria Remonda che ne fece la sua nuova dimora.

Emigrato a Chartres in Francia, dove la famiglia era diventata ricca con il commercio, Guglielmo fece arrivare gran parte dei mobili e delle suppellettili direttamente da Chartres, con un trasloco a dir poco rocambolesco attraverso la Val Vigezzo e il Passo di S. Antonio.



La denominazione "Barca" sarebbe dovuta al fatto che la fortuna dei Remonda ebbe origine dall'acquisto di una nave destinata al trasporto della mercanzia. Ristrutturato nel rispetto delle sue caratteristiche originarie, il Palazzo della Barca è iscritto nell'elenco dei monumenti storici ed artistici del Canton Ticino. Situato nella zona centrale del paese è tuttora in buono stato di conservazione.

Oggi è di proprietà della famiglia di Ernesto Mordasini.





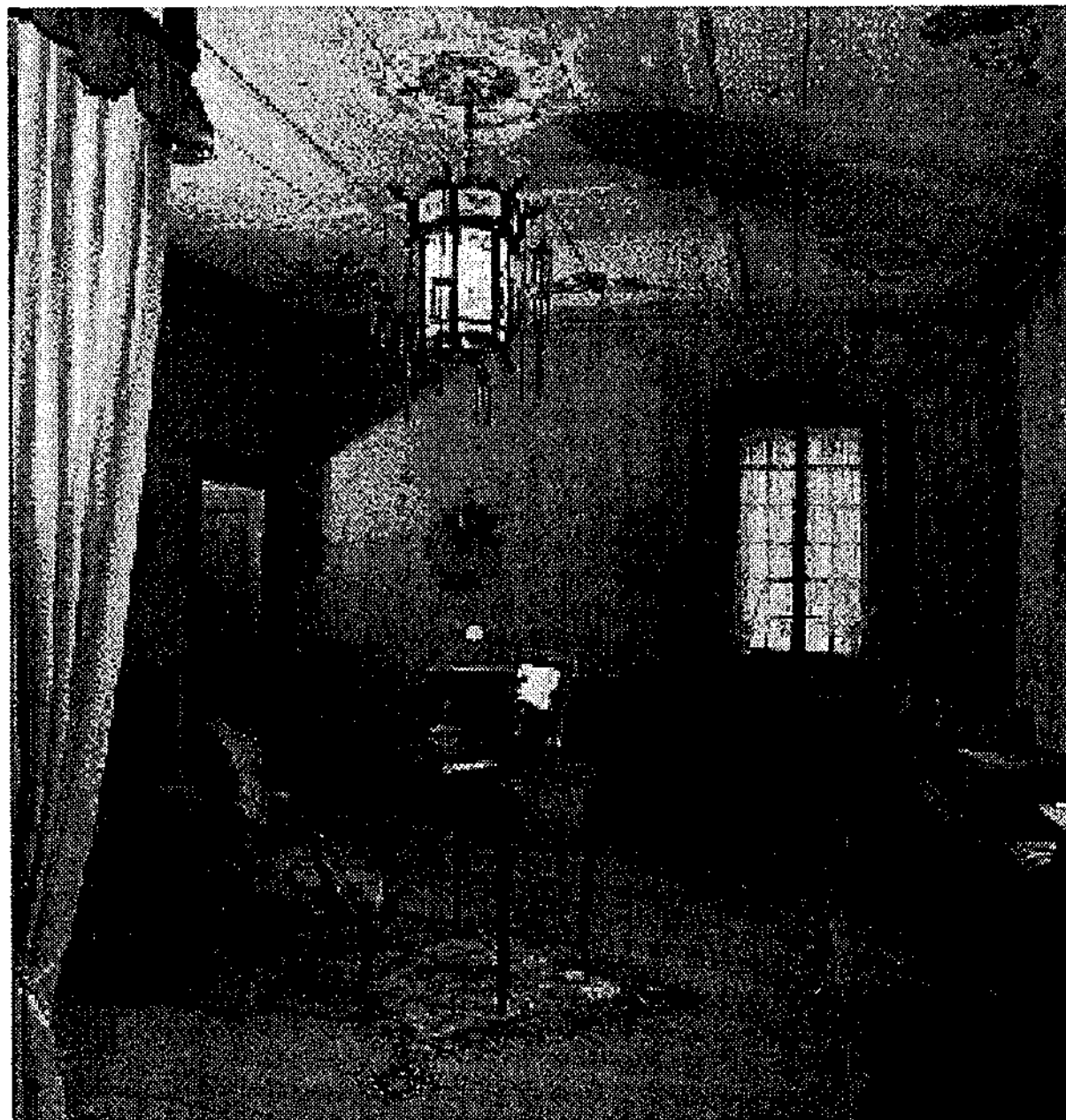
colpisce subito per la sua imponenza. Si tenga inoltre in considerazione le difficoltà dell'epoca per realizzare un simile manufatto in un luogo posto a mille metri d'altitudine e raggiungibile dal piano solo per mezzo di una stretta e sconnessa mulattiera.

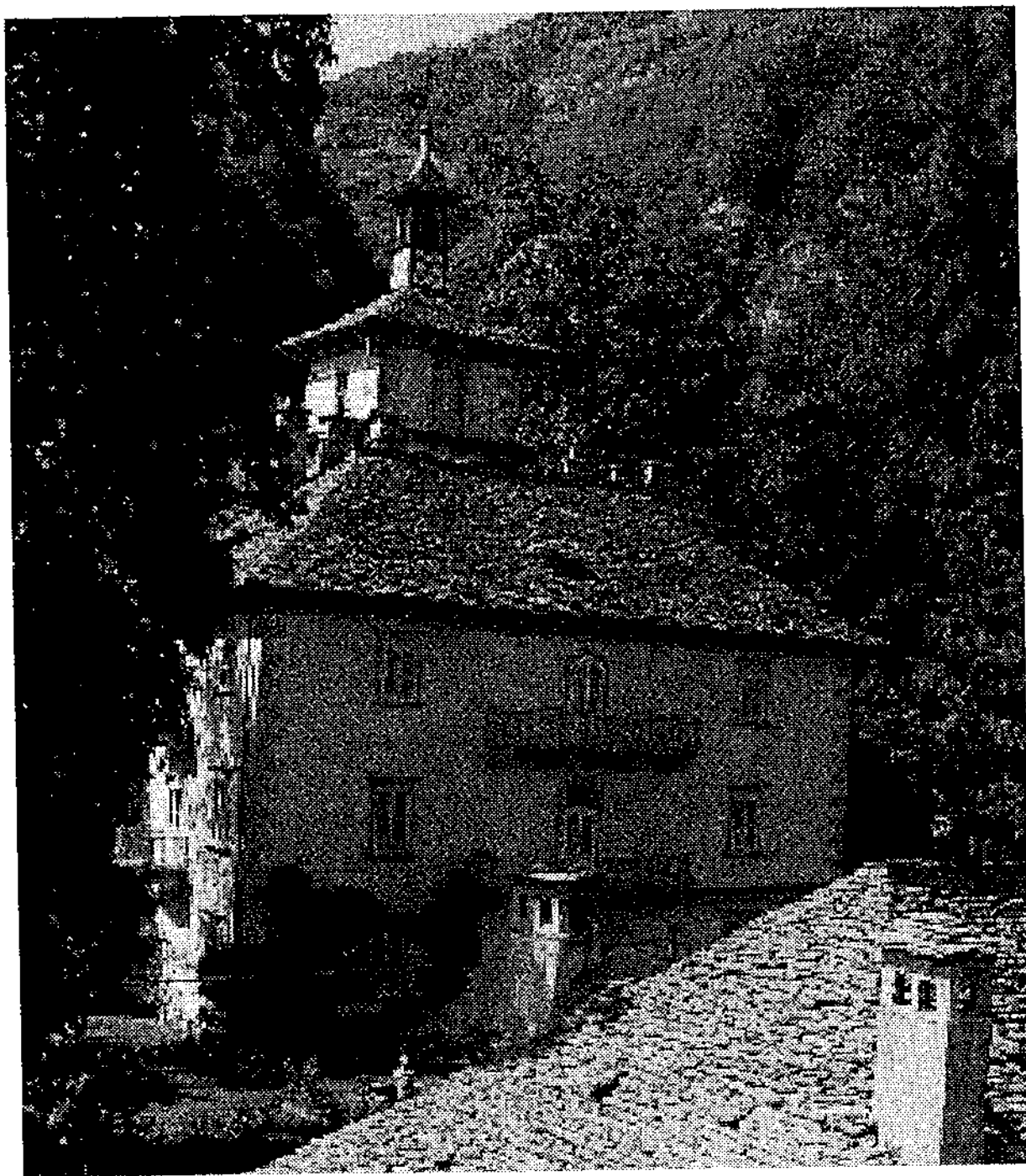
È molto interessante constatare come l'utilizzo di una tipologia tipica della valle abbia comunque portato a realizzare un edificio di così grande ricchezza architettonica. La tipologia è stata adattata nelle dimensioni (si veda ad esempio la dilatazione della larghezza delle scale) e arricchita di tutta una serie di particolarità, come descritto precedentemente. Il risultato è una costruzione di elevato controllo formale e carica di raffinatezze. Essa riesce infatti a combinare il carattere rurale delle costruzioni della valle con il lusso delle dimore nobili settecentesche. Una certa severità delle facciate, che presentano poche aperture rispetto alla massa muraria, e un volume compatto vengono compensate dal grande numero e dall'impeccabile esecuzione e raffinatezza dei dettagli.

L'edificio non rivela immediatamente la sua ricchezza, ma alcuni particolari si scoprono soltanto dopo un attento esame dell'architettura.

Si pensi al portale d'entrata in legno massiccio scolpito (113 cm di spessore!), inserito in una cornice in granito a volta anch'essa scolpita con motivi floreali. Inoltre il pavimento del piano terreno è costituito da piastrelle in granito (30 x 30 cm) posate a 45°.

Gli ambienti a sud sono i più raffinati e possiedono tutti un caminetto, o in granito o in marmo. I locali del primo piano, il piano nobile, sono rivestiti interamente in legno. Il rivestimento di quello ad est è stato decorato a pittura da Giuseppe Pisoni di Ascona (1772) con motivi geometrici stilizzati. Quello ad ovest è in "boiserie" massiccia eseguita dal legnaiolo Francesco Molinari di Ascona nel 1772 e presenta il pavimento e la





parete sopra il caminetto intarsiati a motivi geometrici con tre essenze di colore differente. Il locale più piccolo adiacente, in cui continuano il parquet intarsiato e la "boiserie", possiede una biblioteca fissa a parete e uno scrittoio inserito in mazzetta nella finestra. I locali del secondo piano sono meno lussuosi, con muri intonacati e soffitto con travi a vista. Altri raffinati dettagli sono presenti in facciata. I balconi sono in ferro battuto tondeggianti e ricordano lo stile barocco, i rinforzi degli angoli sono costituiti da blocchi di granito (70 x 30 x 30 cm) posati a corsi alternati. Le finestre hanno doppio serramento, gelosie interne e eleganti cornici in granito, con doppio architrave spiovente. Le mensole in granito del tetto sono posate ad una distanza di ca. 50 cm l'una dall'altra e hanno un profilo particolarmente elaborato. Bisogna ancora ricordare la doppia fila di raffinati camini sul tetto, l'atrio del cantinato con panche fisse perimetrali in granito, il meccanismo di chiusura interna di tutte le aperture con infisso in legno a scomparsa nel muro, la costruzione particolare delle finestre senza architrave interno ma con un leggero arco ribassato, il leggiadro lavoro da fabbro della lunetta sopra la porta d'entrata e altro ancora, senza dimenticare il mobilio di cui disponeva il palazzo. L'edificio è iscritto nell'Elenco dei monumenti storici e artistici del Canton Ticino.

BIBLIOGRAFIA

Francesco Chiesa, *La casa Borghese nella Svizzera - canton Ticino - Il Sopraceneri*, Locarno, Ed. Dadò, 1984.

Documenti concessi da Mo. Giuseppe Gamboni e Vasco Gamboni, Vice Direttore del Liceo Cantonale di Locarno.

"Note storiche di Comolengo" - inedite; i testi sono però stati pubblicati in momenti diversi sul "Bollettino Parrocchiale di Comolengo".

PALAZZO DI SOTTO

6663 Comologno

Palazzo di Sotto si trova lungo la strada cantonale accanto alla chiesa, proprio sotto il Palazzo della Barca, e, con il muraglione di quest'ultimo, crea una strettoia sulla strada come per segnalare l'entrata del paese. L'edificio è stato terminato nel 1767, come indica la data della torretta posta sul tetto e che regge una campanella. L'inserimento nel pendio è quello tipico di fascia riscontrabile in valle con un piano seminterrato. L'entrata sulla strada sfrutta il pianerottolo delle scale, tra il piano terreno e il primo piano. A sud è stato ricavato nel pendio un terrazzo con le stesse dimensioni della pianta dell'edificio.

Palazzo di Sotto possiede una tipologia tipica dell'alta valle, con impianto simmetrico, circolazioni sull'asse di simmetria con scala a nord e due copie di locali quadrati ai lati. Un corpo sul lato ovest, in una soluzione atipica, ospita i loggiati (oggi chiusi) e locali di servizio a pian terreno e al primo piano. La casa si sviluppa su tre piani con il pian terreno seminterrato che si apre sul giardino a sud e possiede un tetto imponente.

Meno grandioso e raffinato del Palazzo della Barca il Palazzo di Sotto è comunque un notevole edificio settecentesco di carattere civile e quasi urbano, anche se piuttosto austero nell'espressione delle facciate. Tra le particolarità, oltre alla già segnalata torretta campanaria posizionata sull'asse di simmetria della facciata principale, vi è una cappelletta ricavata all'interno dell'edificio, nella zona dei loggiati. Importanti per capire la storia dell'emigrazione familiare sono anche le iscrizioni in lingua francese sulla facciata.

Emigrante: Carlo Francesco Remonda
Emigrazione: Francia (Chartres)
Costruzione: 1767



Comologno

Il palazzo fu costruito da Carlo Francesco Remonda nel 1767, come si può leggere dall'iscrizione che figura sul piccolo campanile. Le cronache locali riportano una storiella tragicomica. Carlo Francesco Remonda era associato nel commercio della seta al nipote Guglielmo Antonio Maria Remonda.

I due, benché ricchi a Chartres, loro città di adozione in Francia, provavano nostalgia per il paese natio di Comologno. Così un giorno vi fecero ritorno, per costruirvi nuove case al posto di quelle esistenti: la casa detta "di sotto" e quella "di sopra", chiamata "la Barca".

Fu lo zio che, per primo, fece demolire l'antica dimora facendo erigere l'attuale palazzo. Compiuto il lavoro, tornò in Francia per dare il cambio al nipote-socio e lo pregò di esprimere un giudizio sulla nuova dimora. Rientrato a sua volta in Francia dalla visita a Comologno, il nipote esprime un giudizio piuttosto negativo, definendo la costruzione voluta dallo zio una "cochonnerie" e precisando che lui avrebbe fatto di meglio.

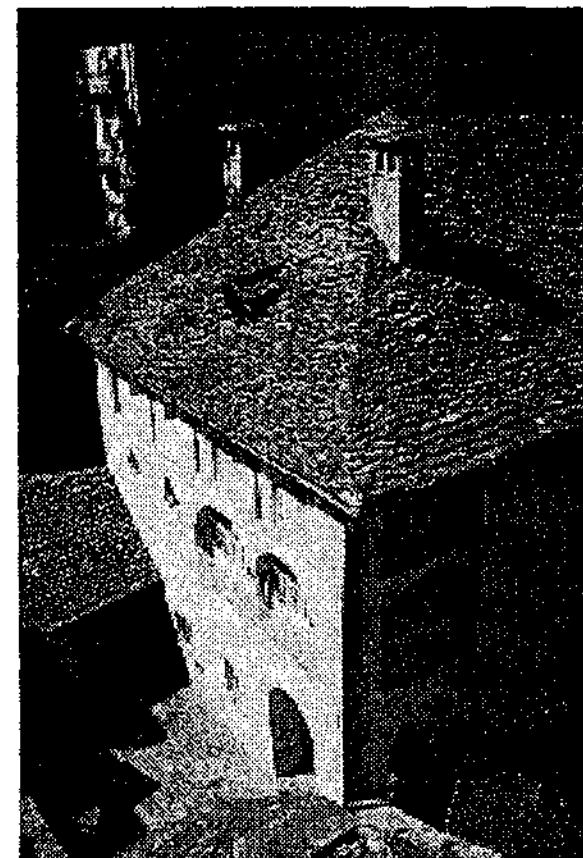
Una dura offesa per lo zio, che non gli rivolse più la parola. In seguito, sulla facciata del palazzo lo zio fece scrivere per ripicca la frase "Meglio invidiato che compatito".

Carlo Francesco Remonda ebbe due figli, Pietro Antonio e Carlo Maria. Il primo fu il padre di quel Carlo Francesco che divenne generale e barone dell'impero napoleonico. Il secondo, Carlo Maria, fu parroco di Russo e per alcuni anni rettore del Collegio Papio di Ascona.

Alla morte di Carlo Maria il palazzo passò al cugino Guglielmo Antonio Maria, signore del Palazzo della Barca. Alla sua morte, nel 1828, la casa passò all'unica figlia, sposatasi con un Bezzola di Spruga, i cui eredi ne furono proprietari fin verso il 1910. Da quell'anno e fino al 1926 proprietario fu l'avvocato Giovanni Bezzola soprannominato "Resumàda". Oggi il palazzo è di proprietà della famiglia Mordasini.

BIBLIOGRAFIA

Si veda la bibliografia del Palazzo della Barca.





FONTANE 6636 Frasco. 6633 Lavertezzo

A Lavertezzo la fontana si trova su un pianoro situato sotto la chiesa, a sinistra della strada salendo la valle, prima di arrivare al noto ponte romano. Sulla pietra della fontana è scolpito l'anno 1909 e il nome del suo donatore, Stefano Masciorini di Buenos Aires. Dal volume rettangolare con piedritti d'angolo e lastre di bordo in granito, la fontana raccoglieva e distribuiva acqua di sorgente.

Da notare il pilastro per l'erogazione dell'acqua, svasato verso l'alto e coronato da un capitello rustico.

Le tre fontane di Frasco sono di identiche dimensioni. Donate da "benefattori californesi", furono realizzate nel 1901 per la raccolta dell'acqua di sorgente. Due di esse sono situate lungo la strada, la prima all'entrata del paese e la seconda presso la chiesa parrocchiale; la terza fontana si trova invece nella frazione di Torbola, vicino al fiume. La loro costruzione è molto semplice: di forma rettangolare, sono composte da lastre di granito che vanno ad incastrarsi su pilastri angolari a forma di L.

BIBLIOGRAFIA

Giuseppe Mondada, *La fontana nel Ticino*, Lugano, Ed. Società ticinese per la conservazione delle bellezze naturali ed artistiche, 1970

Emigranti: Gruppo emigranti
Emigrazione: Stati Uniti e altri paesi
Costruzione: 1901-1909

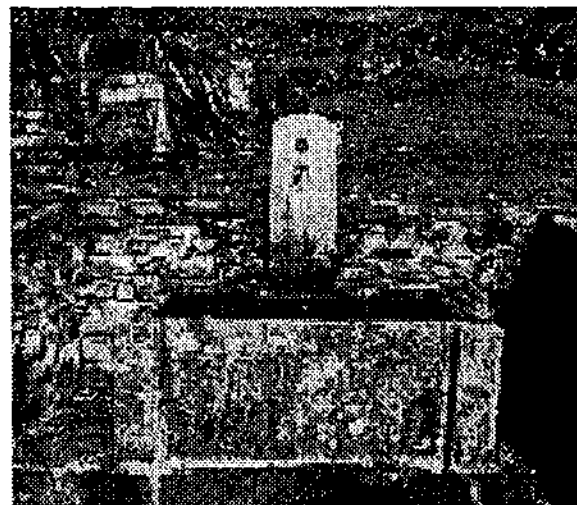


Frasco
Lavertezzo

Nella chiesa di Frasco troviamo la statua di una Madonna, datata 1859, dono di un gruppo di emigranti tornati dall'Australia. Si tratta di una prima testimonianza di devozione di persone originarie di questo paesino ed emigrate all'estero. Un altro dono, stavolta di emigrati in California, è costituito dalle

tre fontane esistenti e tuttora perfettamente funzionanti. Tutte e tre recano la stessa data di costruzione (1901), sono simili nella loro struttura e presentano le medesime caratteristiche.

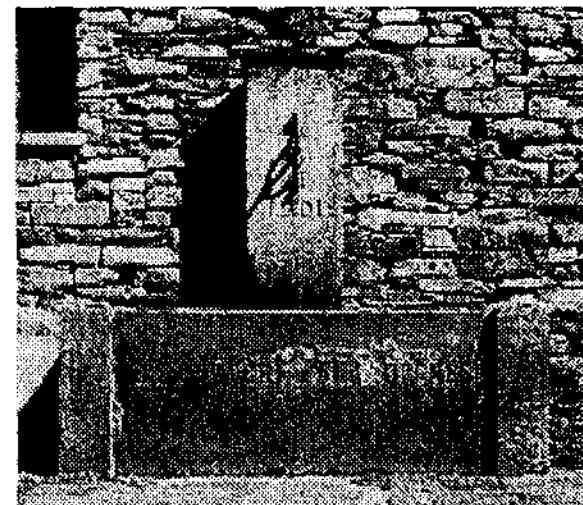
La prima fontana si trova all'entrata del paese sulla destra, la seconda dietro la chiesa, la terza nella frazione di Torbola. C'è poi una quarta fontana nel nucleo del paese, datata 1904, ma non è dato di sapere con certezza se sia stata costruita per iniziativa di emigranti tornati in patria.



Poco si sa sul gruppo di emigranti che fecero costruire le tre fontane. E' certo però che il paese di emigrazione fu la California, dove in genere facevano i contadini o lavoravano nei ranch. Qualche nome: Lino Lanini, la famiglia Ferrasci, Rodolfo Marci. A Frasco c'è una cappella con il suo nome. La figlia Lucy vive in California, ma torna ogni estate a Frasco per trascorrere le vacanze.

Costruita nel 1909, la fontana pubblica voluta dall'emigrante Stefano Masciorini e da lui donata al paese di Lavertezzo (Valle Verzasca) era situata inizialmente davanti all'osteria Vittoria. Fu smontata negli anni 1930-32 in occasione dell'allestimento del nuovo registro fondiario. Nel 1977 il comune di Lavertezzo decise di ricomporla in un piccolo nucleo, nel luogo detto "Ovigo di dentro" e la installò sulla parte destra del ponte romano, dove si trova attualmente.

Sulla fontana, una scritta: "Dono di Stefano Masciorini, Buenos Aires". Di Masciorini si sa soltanto che emigrò in Argentina verso il 1878. Inviava regolarmente offerte in denaro alla "Cassa dei poveri" del Comune di Lavertezzo. Rientrò soltanto alcune volte al suo paese natio e morì in Argentina.





PALAZZO TONDÜ

6658 Lionza

Palazzo Tondü si trova al limite sud del nucleo di Lionza, nel comune di Borgnone, e gode di un ottimo panorama verso valle. La palazzina è stata costruita dai fratelli Tondutti, detti Tondü, nella seconda metà del Seicento.

Si tratta di un edificio di carattere austero sviluppato su tre piani ed inserito di fascia in un terreno con forte pendenza. Dissimula il suo aspetto rurale con una facciata, quella a sud, rivolta verso valle, che presenta un carattere borghese e curato, dove cornici e stuccature sono stati però sostituiti da decorazioni pittoriche. Le altre facciate sono più rustiche, in rasa pietra a faccia vista.



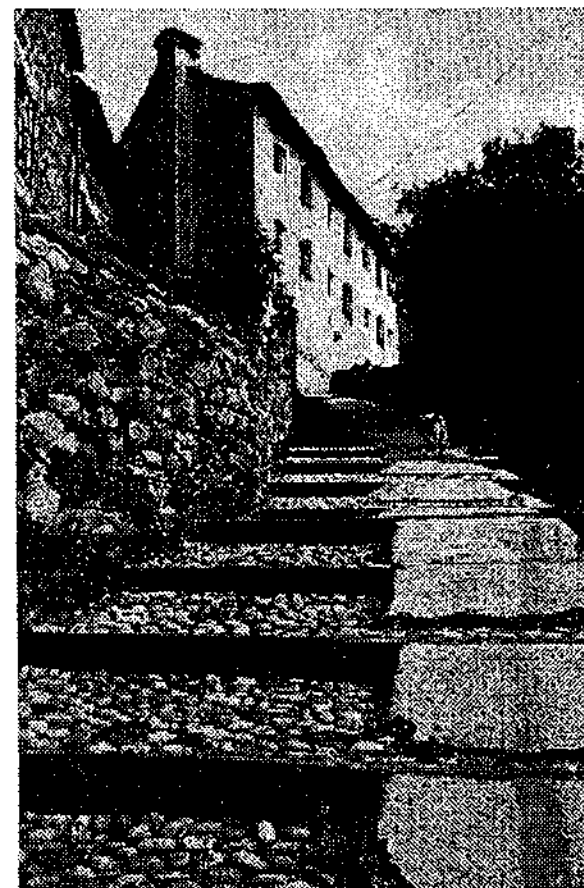
Lionza

Emigrante: Andrea, Antonio, Pietro Tondutti (Tondü)
Emigrazione: Italia (Parma)
Costruzione: 1658-1662

Originaria di Lionza (Centovalli), la famiglia Tondutti detta Tondü campava da generazioni grazie al lavoro di spazzacamino. Nel 1600, per guadagnarsi il pane gli spazzacamini lasciavano il paese per far la stagione (circa otto mesi) in Italia. Nel 1630 Giuseppe Tondutti decise di varcare il confine con due dei suoi tre figli, Andrea di tredici anni e Antonio di sette. Il terzogenito, Pietro di tre anni, rimase a casa con la madre.

Il viaggio fino a Parma fu oltremodo faticoso, soprattutto per il piccolo Antonio. Nella città emiliana, padre e figli furono chiamati a rimettere in ordine il camino di una lussuosa villa. Mentre erano al lavoro una cameriera sbadata accese il fuoco nella stufa di un locale attiguo, collegata tramite un tubo al camino principale. Così Tondü padre, soffocato dal denso fumo, perdette l'equilibrio e cadde, morendo sul colpo.

Il padrone di casa, il ricco banchiere e proprietario terriero Marini, decise allora di adottare i due orfaneli e di mandarli a scuola per poterli mettere successivamente alla guida dei suoi affari: i coniugi Marini non avevano eredi. Andrea e Antonio si dedicarono allo studio con molto profitto, ma persero ben presto anche la madre Maria, distrutta dal dolore per la morte del marito. Il piccolo Pietro, rimasto completamente solo, si mise in viaggio per raggiungere i due fratelli. Fu accompagnato fino a Parma da alcuni spazzacamini centovallini.



BIBLIOGRAFIA

Associazione Pro Centovalli e Pedemonte, *"Centovalli e terre di Pedemonte"*, Intragna, 1988

Agostino Robertini, Silvano Toppi, Gian Piero Pedrazzi, *25 comuni ticinesi (il Comune)*, Lugano, Ed. Giornale Del Popolo, 1974

Guido Fiscalini, *I Tondü di Lionza*, Zurigo, Ed. Svizzera per la gioventù, 1981



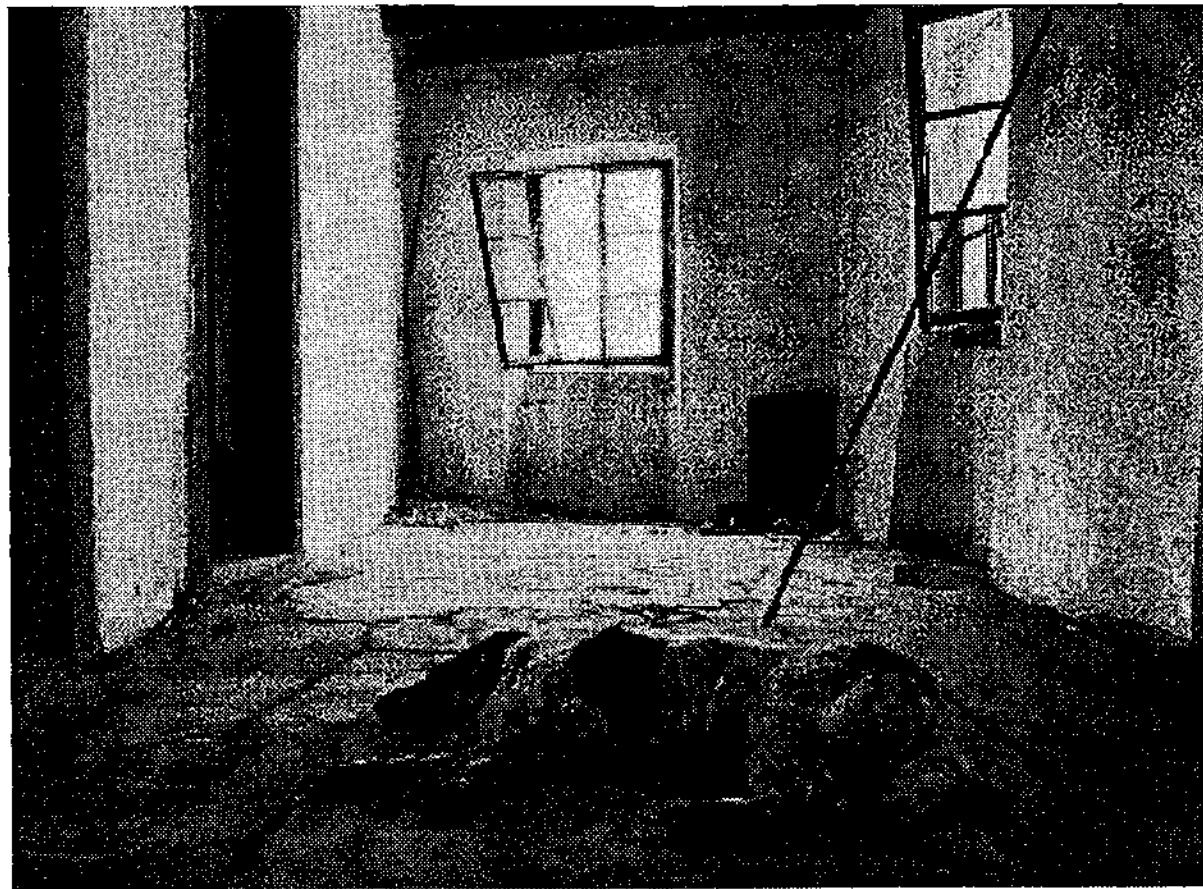
Passarono gli anni. Andrea, Antonio e Pietro si distinsero fino a meritare il titolo di Cavaliere. Come previsto e desiderato dal padre adottivo, divennero banchieri e padroni di vaste proprietà. Colti dalla nostalgia del paese, i fratelli Tondü decisero di far ritorno a Lionza per aiutare i loro compaesani ad uscire dalle misere condizioni che li costringeva ad emigrare.

Partirono Andrea ed Antonio, mentre Pietro rimase a Parma a curare gli interessi di famiglia. A Lionza i

ricchi viaggiatori furono dapprima accolti con scetticismo e poi con manifestazioni di gioia, quando furono riconosciuti dai più anziani del paese.

A Lionza i Tondü fecero costruire la propria casa, chiamata Palazzo Tondü (1658-1662), varie altre abitazioni, cappelle, sacrestie e stalle offrendo così, come promesso, lavoro agli indigeni. All'oratorio di Lionza regalarono un bellissimo quadro di S. Antonio da Padova, portato appositamente dall'Italia.

A turno i tre fratelli trascorsero periodi più o meno lunghi in quel di Lionza, dirigendo i vari lavori in corso e aiutando i compaesani in mille modi. Dato però che a quei tempi il viaggio Parma-Lionza era alquanto lungo e faticoso, nel 1784 un discendente dei Tondü, il Cavaliere Ferdinando Tondü, decise di far dono di tutte le proprietà e i beni di famiglia agli abitanti di Lionza. Oggi Palazzo Tondü appartiene all'omonima Fondazione.



PALAZZO RESPINI 6600 Locarno

Costruito nel 1895 su progetto dell'architetto Ferdinando Bernasconi, l'edificio si trova nella Città Vecchia di Locarno, in contiguità con l'edificio originario della famiglia Respini, e segnava all'epoca il limite occidentale del borgo.

Per questo motivo si deve probabilmente la realizzazione di due facciate principali, una rivolta verso la strada, a nord; l'altra verso lo spazio vuoto che si estendeva fino alla chiesa di San Francesco, ad ovest. Sul retro, verso sud, è stato ricavato un gradevole giardino, leggermente ribassato rispetto alla strada.

L'edificio, di tre piani abitabili, possiede un notevole scalone con illuminazione zenitale e possedeva in origine due appartamenti per piano. Sul lato sud è presente, in corrispondenza dei soggiorni, una veranda semi-ottagonale che ne caratterizza la facciata.

Palazzo Respini è un palazzo signorile di stile neoclassico, il quale presenta comunque una pianta che si libera dalla serietà tipica del neoclassicismo lombardo per arrivare a delle soluzioni originali come appunto la doppia facciata principale, il volume in rilievo della veranda o, ancora, la pianta asimmetrica dettata dalla costruzione in contiguità e dall'inserimento urbano.

Nelle due facciate principali, dall'impatto molto rappresentativo, troviamo invece uno stile decisamente più classico, con la forte simmetria, accentuata dal leggero aggetto della parte centrale delle facciate sormontata a nord da un timpano e sottolineata dal trattamento delle aperture nell'altro. Un ulteriore richiamo al Neoclassicismo sono le finestre del piano nobile con frontone, le lesene, le mensole lavorate sotto la gronda e l'intonaco a bande in rilievo dello zoccolo.

Emigrante: Gioacchino Respini
Emigrazione: Australia
Costruzione: 1895



Locarno

Costruito nel 1895 da Gioacchino Respini, il "Leone della Rovana", al suo rientro dall'estero, l'omonimo palazzo si trova nella città vecchia, nei pressi del Castello Visconteo. È un palazzo signorile, di stile neoclassico.

Recentemente è stato sottoposto dagli attuali proprietari e discendenti diretti del costruttore ad un accurato lavoro di restauro.

Una storia interessante, quella di Gioacchino Respini, venuto alla luce il 7 settembre del 1836 in una vecchia casa della frazione del "Cioss", a Cevio, e destinato a diventare uno dei protagonisti della vita politica ticinese del secolo scorso. Era il quarto degli otto figli di Filippo Respini (o Raspini), notaio e segretario del tribunale.

"Magra esistenza, stentata ma tranquilla", ci informa Piero Bianconi in "La giovinezza di Respini", "non ci fosse stata la selvaggia passione politica che continuamente la turbava". Passione che non risparmiò il giovanissimo Gioacchino, che fatalmente vi rimase coinvolto, se si pensa che il padre per due anni fu "uccel di bosco", da qualche parte in Val Formazza, in seguito a quella che Bianconi definisce "una sgangherata controrivoluzione".

Le vicende politiche dovettero però interessare direttamente Gioacchino molto più tardi, dopo l'emigrazione che lo aveva portato in Australia e in Italia. "Il Respini si lasciò travolgere da quella corrente di uomini che dissanguavano la Valmaggia - scrive Bianconi - e correvano o, a dir meglio, languivano e digiunavano per dieci mesi tra la puzza e i pidocchi di un veliero verso l'oro d'Australia". Con lui erano partiti anche tre suoi fratelli. La prima lettera del nostro emigrante, spedita da Liverpool in Inghilterra,

porta la data del 2 maggio 1854. La prima lettera dall'Australia è invece del 1856. Come altri valmaggiesi, Gioacchino lavorò in miniera, mentre i fratelli accudirono il bestiame.

Nel 1860 Gioacchino lasciò l'Australia, spinto soprattutto dal fortissimo desiderio di rivedere i familiari e dal suo amore per gli studi. Studiò per diventare avvocato e fu "consiglio di tutta la famiglia". Le spese furono sopportate, si legge, "in comunione". Dopo sei anni in Australia ecco il giovane Gioacchino nuovamente fra le sue terre e le sue montagne.



dove fra l'altro portò a termine due anni di intenso studio sotto la guida del priore di Maggio Giuseppe Poncini. Per sedici ore al giorno studiava storia, filosofia, letteratura, latino, morale ecc.

Trascorsi i due anni decise di iscriversi all'università di Siena: vi entrò nel novembre del 1862, all'età di 26 anni. L'anno successivo si trasferì a Pisa. Conclusi felicemente gli studi tornò in Ticino dove, come scrive il Bianconi, si trovò "incanalato nella corrente politica familiare (...) e fu ripreso dai sentimenti e dalle idee di sempre e per sempre".



Tra le particolarità della costruzione spicca la bella porta tagliavento interna con le iniziali di Gioacchino Respini smerigliate sul vetro.

L'edificio è rimasto nelle mani della famiglia ed è stato riattato non molto tempo fa prestando cura nel mantenere le caratteristiche e la magnificenza originali.

BIBLIOGRAFIA

Piero Bianconi, *La giovinezza di Gioacchino Respini*, Locarno, Ed. Dado 1975

BANCA SVIZZERA-AMERICANA 6600 Locarno

Emigranti: Gruppo di persone
Emigrazione: Stati Uniti (California)
Costruzione: 1899-1901



Locarno

Uno sfondo in mattoni di terracotta, sovrabbondanti decorazioni in cemento, una torre-orologio a cui affluivano a fasci i fili del telefono e telegrafo. Così si presentava all'inizio del secolo il caratteristico edificio che oggi conosciamo come sede dell'UBS in Piazza Grande.

L'edificio fu costruito nel periodo 1899-1901 su progetto dell'architetto Alessandro Ghezzi per conto della Banca Svizzera Americana, fondata alcuni anni prima da un gruppo di emigranti rimpatriati dalla California e da personalità cittadine. L'istituto di credito diede in affitto tutto il pianterreno e parte dei piani superiori all'amministrazione delle PTT, trasferitesi poi nel 1949 nel nuovo centro postale realizzato accanto all'immobile, ora nuovamente sostituito da un edificio avveniristico. La Banca Svizzera Americana aveva varie filiali. Una delle più importanti si trovava a S. Francisco, in California.



A presiedere il primo consiglio d'amministrazione fu chiamato Alfredo Pioda, cui succedettero Luciano Balli e quel Giovanni Pedrazzini, che aveva fatto fortuna in Messico e che a Locarno lasciò varie testimonianze architettoniche, collaborando a molte iniziative pubbliche. Furono soprattutto i capitali di Pedrazzini a conferire solidità all'istituto di credito. Un particolare curioso: per molti anni si decise di escludere gli avvocati dal consiglio d'amministrazione.

La Banca Svizzera Americana vantava una vasta clientela. Era molto popolare soprattutto per la sua liberalità nella concessione di prestiti. Nel 1920, confrontata con la crisi che aveva portato al fallimento di tre delle quattro banche del Sopraceneri, con le gravi conseguenze del conflitto mondiale 1914-18 e con l'impellente necessità di trovare nuovi capitali, la Banca Svizzera Americana decise di cedere il pacchetto azionario all'UBS.



L'attuale palazzo sede dell'UBS è stato realizzato nel 1901 dall'architetto Alessandro Ghezzi. L'edificio, uno dei più monumentali della città, si trova in una situazione di pregio e ha il prospetto principale affacciato allo slargo tra piazza Grande e largo Zorzi. L'edificio riveste particolare importanza urbanistica essendo stata una delle prime realizzazioni del Piano Rusca; per la sua posizione costituisce inoltre una cerniera tra il vecchio tessuto di Locarno e quello nuovo. Malgrado la simmetria e l'architettura urbana delle facciate, l'impianto originale presentava una pianta libera per rispondere alle esigenze della Banca Svizzero-Americana e dell'ufficio postale. Infatti il muro maestro interno e l'atrio d'entrata si trovavano in posizione asimmetrica. Le circolazioni verticali erano, e sono tuttora, situate in modo funzionale ma casuale.

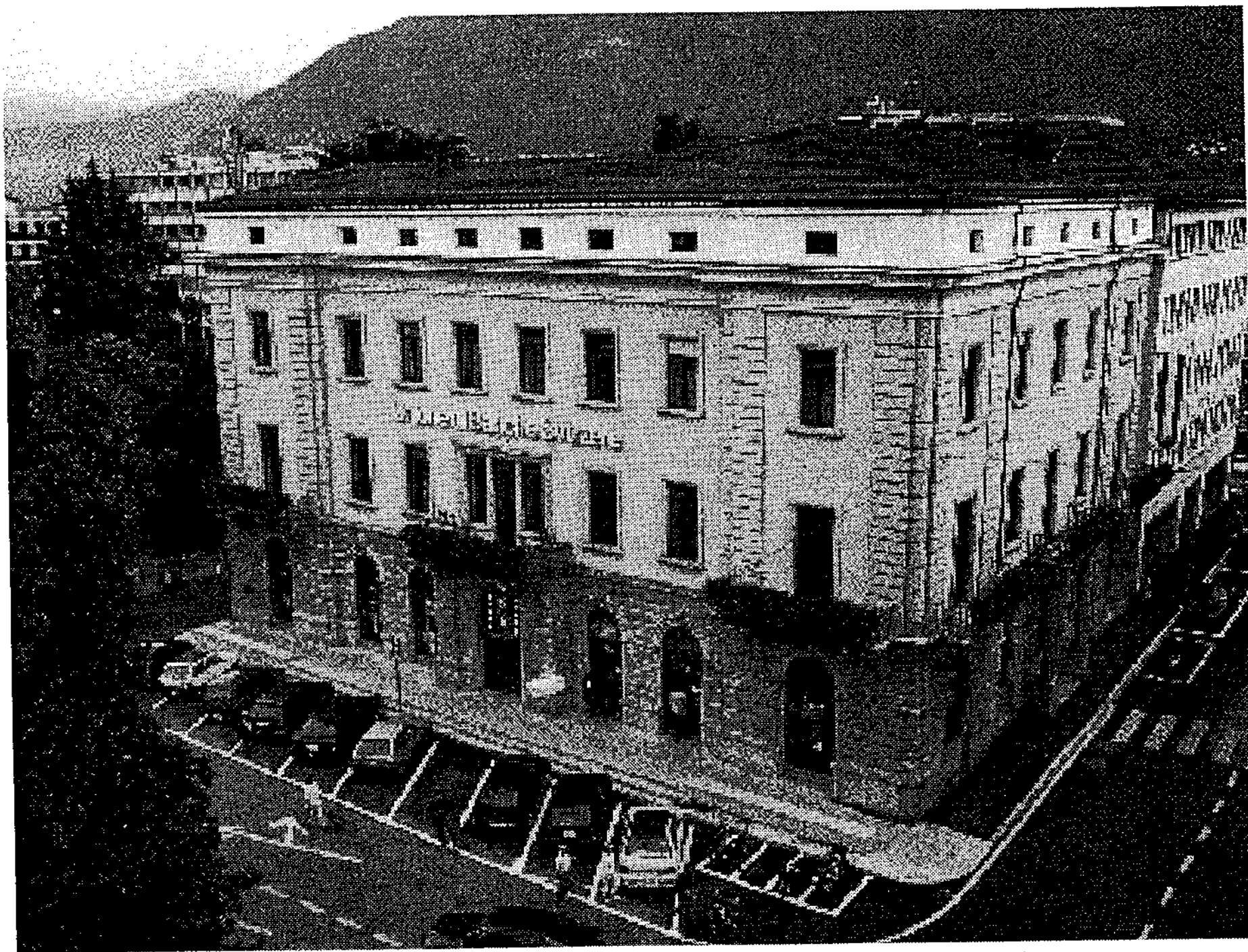
Lo stabile che conosciamo oggi esprime ancora in gran parte l'immagine e la monumentalità che aveva all'inizio secolo. Negli anni, le ristrutturazioni gli hanno tolto per lo più quel carattere eclettico che lo distingueva, dovuto a massicce decorazioni in facciata, in parte demolite, e ad un torrino in corrispondenza dell'entrata principale, anch'esso demolito. Il torrino sosteneva il traliccio metallico per l'allacciamento ai fili telegrafici. Alla facciata meridionale è stato affiancato negli anni '70 un corpo per l'ampliamento degli spazi dell'UBS di volumetria praticamente identica. Questa serie di trasformazioni hanno conferito al palazzo un carattere più classico e tranquillo.

BIBLIOGRAFIA

Opuscolo commemorativo UBS

Giacomazzi, Rebsamen, Ganahl INSA, *Inventario Svizzero di Architettura 1850-1920* vol. 6, Berna, Soc. della storia dell'arte in Svizzera 1991

Giorgio Cheda, *L'emigrazione ticinese in California*, vol. 2, Locarno, Ed. Dadò 1981



PALAZZI PEDRAZZINI 6600 Locarno

Villa Miramonte e Villa alla Fonte sono due palazzine gemelle che prospettano simmetricamente sul lato sud di piazza Fontana Pedrazzini. Create nel 1927 su progetto di Enea Tallone e Ferdinando Bernasconi e contemporaneamente al piano urbanistico del Quartiere Nuovo, i due edifici sono una componente fondamentale della sistemazione formale della piazza e conferiscono a quest'ultima maggiore monumentalità insieme alla fontana, finanziata anch'essa parzialmente dallo stesso Pedrazzini. Le due costruzioni rinviano alla tipologia della palazzina urbana con appartamenti lussuosi. Esse presentano infatti tre piani abitabili con due appartamenti traversanti ciascuno: uno sul lato ovest e l'altro su quello est, distribuiti da un atrio-corridoio centrale; ogni appartamento è composto da cinque locali. L'ampio spazio delle scale si trova sull'asse di simmetria e distribuisce gli appartamenti dal pianerottolo a nord, dove vi è pure l'entrata che dà sulla piazza. L'allusione a costruzioni tardostoricistiche italiane di quel periodo è evidente e può essere simbolizzata dalle strette aperture ad arco sulle facciate minori. La facciata principale è chiaramente quella che dà sulla piazza. Il suo trattamento infatti contrasta con la relativa sobrietà delle altre ed è caratterizzato da balconate con grandi colonne classiche ai piani superiori contenute in due volumi in aggetto e da decorazioni ricavate in intonaco, con motivi sia classici che floreali. La fontana monumentale è stata costruita nel 1925 in base al progetto degli architetti Ferdinando Bernasconi e Giacomo Alberti, vincitori di un concorso di architettura indetto dal Municipio di Locarno un paio di anni prima. La fontana è costituita da due bacini rotondi concentrici e da una coppa centrale innalzata a discreta altezza da una serie di putti. A parte le quattro statue in bronzo attorno al bacino maggiore (scultore Fiorenzo Abbondio), la fontana è stata realizzata interamente in granito. Fontana Pedrazzini è una delle più monumentali del Ticino. I due edifici e la fontana sono, come

Emigrante: Giovanni Pedrazzini
Emigrazione: Stati Uniti (California), Messico
Costruzione: 1927



Locarno

Villa Miramonte e Villa alla Fonte, che passano anche sotto il nome di "case gemelle", sono soltanto alcune delle testimonianze architettoniche legate al nome di Giovanni Pedrazzini, grande conoscitore di genti e paesi: California, Nevada, Arizona, Messico.

In quest'ultimo paese il nostro emigrante accumulò una fortuna come proprietario di miniere d'argento e oro. Un'avventura lunga e fortunata, quella di Pedrazzini in questi paesi, durata ben 23 anni dal 1877 al 1900.

Nacque nel 1852 e da giovane studiò tra l'altro latino e greco al Liceo di Monza. In seguito perfezionò il francese e il tedesco nella Svizzera interna. Qui fu coinvolto in operazioni finanziarie ed affari finiti molto male. Presumibilmente aveva interessi anche in un'azienda mineraria del Giura bernese.

La sua famiglia, certamente non ricchissima, fu chiamata a far fronte ai pesantissimi debiti. Una brutta batosta, che nel 1877 spinse Giovanni Pedrazzini, allora venticinquenne, a cercar fortuna in America, dove apprese l'inglese e poi lo spagnolo.

Nel panorama dell'emigrazione ticinese, Giovanni Pedrazzini rappresenta un caso a parte. Discendeva dai Pedrazzini di Campo Vallemaggia, che verso il 1860 si erano stabiliti a Locarno e Tenero e durante il Sei-Settecento erano stati abili mercanti e finanzieri in Germania. Il padre di Giovanni, Paolo (1827-1879), fu eminente uomo politico insieme al fratello Guglielmo nonché deputato al Gran Consiglio.

La prima tappa di Giovanni Pedrazzini in America fu San Francisco. Da qui partì per le gelide montagne della Sierra Nevada. Nel campo minerario di Alpha

lavorò in un negozietto con miscita di liquori, sempre a contatto con boscaioli rozzi ed ubriaconi che tagliavano la legna per i vicini forni necessari per la produzione dell'argento.

Si gettò quindi nella torrida calura di San Diego, nel sud della California al confine con il Messico, e di Yuma, in Arizona. In quest'ultima località c'erano diversi campi minerari. Nei primi anni americani Giovanni fu garzone di bottega, carrettiere, venditore di frutta, minatore, contabile. Gli capitava spesso





di dormire per terra e sotto la pioggia, di mangiar male e patire la sete. Nel 1882 si recò in Messico, nella Valle del Rio Sonora: Hermosillo, Sinoquipe, Arizpe.

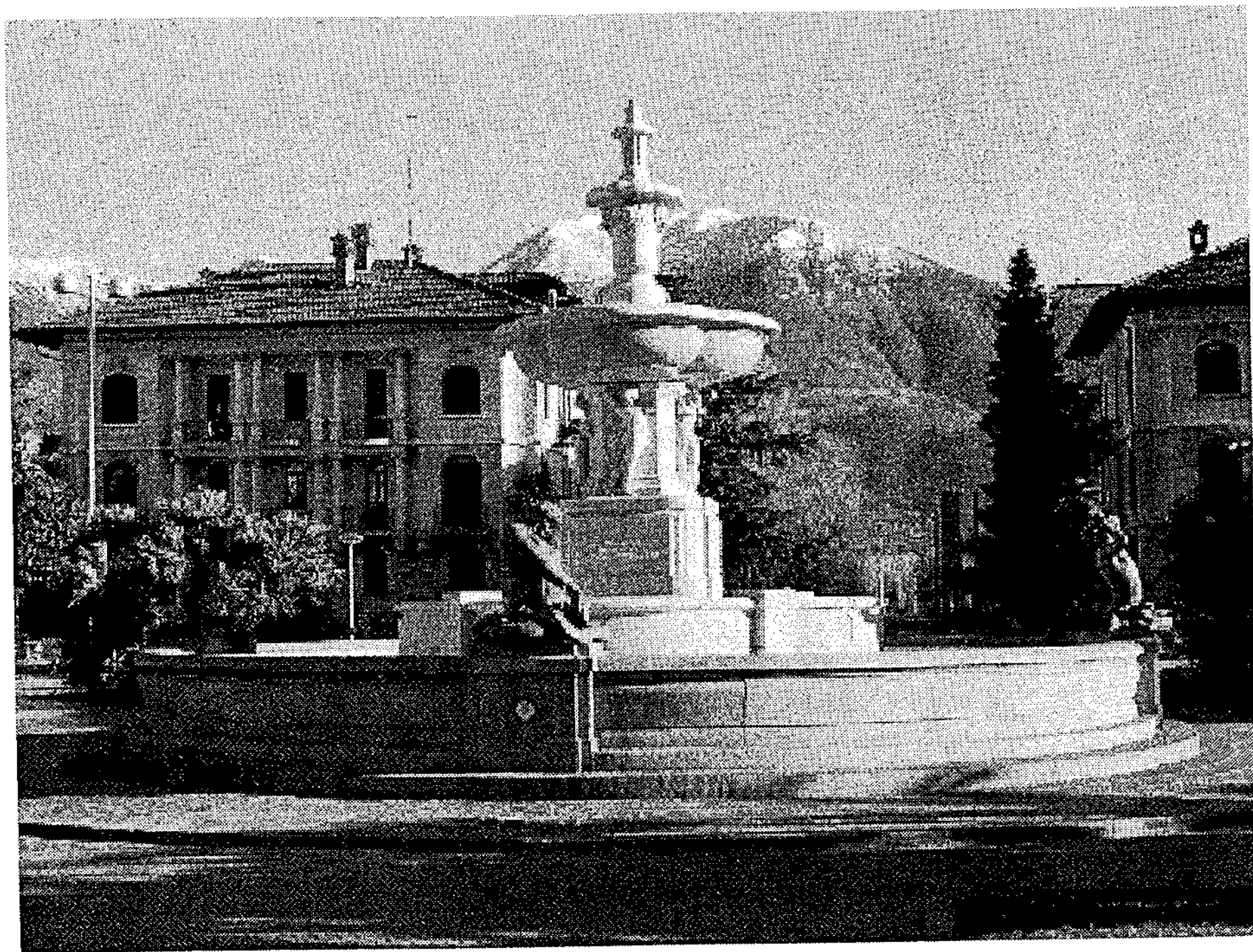
Qui lo attendeva la fortuna, nascosta sotto i minerali d'oro e d'argento. Ma quanta fatica per raggiungerla: viaggi a cavallo, in diligenza, in ferrovia. Viaggi estenuanti fino a San Francisco, oppure fino a Boston e New York, alla ricerca di contatti con banche e investitori. Fu dapprima impiegato ed agente di una company mineraria, che ad un certo punto si trovò di fronte al collasso.

Alcuni soci erano ormai rovinati ed incapaci di muovere un dito, altri si erano talmente arricchiti da non spostarsi nemmeno con il pensiero verso quelle brulle montagne del nord del Messico, nello Stato di Sonora, popolate dagli Apaches e secondo costoro flagellate dalla febbre gialla.

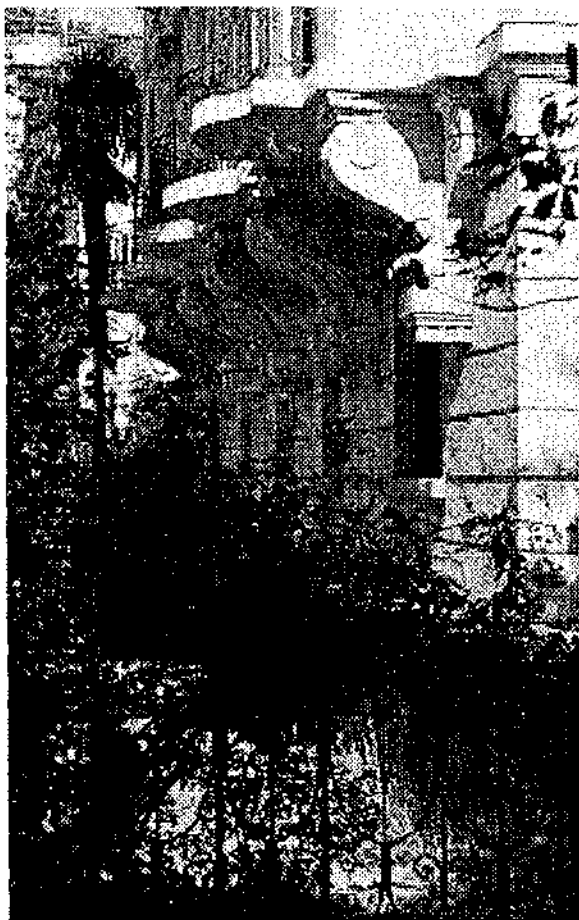
Pedrazzini, forte dei crediti che vantava nei confronti della company, ormai ridotta a un fantasma, muovendosi fra tribunali e indolenti autorità messicane riuscì a impadronirsi delle miniere. In quelle lande solitarie e deserte si aggirava a cavallo armato fino ai denti, tra belve ed avventurieri nascosti chissà dove. Si dovette difendere ripetutamente dagli attacchi degli Apaches. Lotte furibonde per difendere se stesso, i suoi uomini e i suoi beni.

Nel 1886 gli sventurati Apaches, capeggiati dal leggendario Geronimo, vennero definitivamente sconfitti dalla truppe statunitensi, sottomessi e rinchiusi nelle riserve. La relativa tranquillità che ne conseguì consentì al Pedrazzini di sposare in quello stesso anno la messicana Dolores Palacio (1869-1948).

I campi minerari continuarono a progredire. Negli ultimi anni prima del ritorno in patria, in quelle zone deserte dello Stato di Sonora, Pedrazzini si trovò ad amministrare un villaggio, con scuola, cappella e prete. Aveva alle sue dipendenze un centinaio di uo-



mini. Le circostanze lo rendevano di volta in volta commerciante, ingegnere, avvocato, medico, giudice. Dal paese, la sorella Maria lo aiutò più volte finanziariamente. In questo modo Pedrazzini riuscì ad evitare di cadere nelle mani degli strozzini locali, che praticavano interessi da capogiro: il 2,5% mensile, corrispondente al 34,5% annuo. Le miniere infatti, pur celando tesori, comportavano costi di estrazione non indifferenti per macchinari, uomini e altro. Le crisi di liquidità erano quindi all'ordine del giorno.



Ogni tanto il pensiero correva ai parenti a casa, ai luoghi cari di Locarno. Campo Valmaggia, Tenero.

Dolores ed i figli che uno dopo l'altro venivano al mondo gli facevano compagnia nella remota solitudine dei monti della Valle del Rio Sonora. Tra il 1886 ed il 1900 nacquero Antonia, Paolo, Luigi, Guglielmo I morto nei primi mesi di vita, Guglielmo II, Stefano, Maria detta Mariquita. Dopo il ritorno a Locarno videro la luce altri quattro figli.

Nel 1900, al rientro in patria di Giovanni Pedrazzini, Locarno parve ridestarsi da un lungo sonno. L'ex emigrante fu fondatore e primo presidente della Società Elettrica Locarnese, animatore della società che costruì il Quartiere Nuovo. Con Francesco Balli collaborò alla costruzione della Ferrovia di Valmaggia.

Nella sua veste di presidente risollevò le sorti della Banca Svizzera-Americana, attualmente sede dell'Unione di Banche Svizzere, in Piazza Grande. Fece realizzare la Funicolare della Madonna del Sasso, in seguito prolungata con la Funivia per Colmanicchio, nonché le tranvie cittadine. Fu per alcuni anni sindaco di Locarno e deputato al Gran Consiglio. Continuò ad amministrare con saggezza i suoi interessi in Messico.

Ebbe cura della famiglia installata nella candida Villa El Carmen (ormai da tempo demolita), fatta costruire nel Quartiere Nuovo di Locarno. Qui fece anche costruire Villa Mercedes, anch'essa in seguito demolita; l'attuale Palazzo Lanini; Casa Cadeau; Villa Messico, acquistata poi dal figlio Stefano. Ed ancora, nel 1927, Villa Miramonte e Villa alla Fonte, le cosiddette "case gemelle".

Giovanni Pedrazzini regalò alla città di Locarno la splendida fontana situata al centro della piazza che porta il suo nome. Nel 1905-06 fece costruire a Fusio la sua casa di vacanza, oggi Albergo Pineta. Morì a Montecarlo nel 1922 in seguito ad un incidente.

detto, i due elementi volumetrici principali di piazza Fontana Pedrazzini. Quest'ultima è a sua volta il perno formale attorno al quale ruota il disegno fortemente geometrico del Piano Rusca, il piano urbanistico di espansione della città in quella zona del delta della Maggia, un tempo invasa da acque più o meno stagnanti. L'attività edilizia prevista dal Piano Rusca si sviluppò soltanto a partire dagli anni venti, grazie proprio all'iniziativa di Giovan Battista Pedrazzini, che progettò e costruì diverse palazzine di appartamenti per ceti medio-alti, determinando così il carattere del quartiere.

BIBLIOGRAFIA

Giovanni Pedrazzini, *Lettere di Giovanni Pedrazzini dall'America ai familiari*, I pref. di Piero Bianconi Locarno, Tip. Pedrazzini 1973

Giacomazzi, Rebsamen, Ganahl INSA, *Inventario svizzero di architettura 1850-1920 vol. 6*, Berna, Soc. di storia dell'arte in Svizzera 1991

Giulio Rossi, *Notabilità fra gli emigranti nelle Americhe: Giovanni Pedrazzini* "Svizzera italiana" n. 11 1942

Giuseppe Mondada, *Cercatori d'oro e d'argento in America*, "Almanacco Valmaggese" 1963

Ing. Michelangelo Pedrazzini, *La famiglia Pedrazzini di Campo Valmaggia - Genealogia e note storiche*, Locarno, (s.n.) 1943

Notizie sulla famiglia Pedrazzini
Archivio cantonale Bellinzona - Div. 898

Paolo Pedrazzini, *Albero genealogico della famiglia Pedrazzini*, (1827-1879)

PALAZZO MORETTINI

6600 Locarno

Palazzo Morettini, oggi di proprietà comunale, si trova all'angolo tra via Marcacci e via Cappuccini al limite ovest del nucleo storico della città, in una zona di leggera pendenza. L'edificio, che è attualmente la sede della Biblioteca Cantonale, venne costruito all'inizio del '700, verosimilmente su progetto dell'ingegnere Morettini. Lo stato attuale lo si deve però ad una trasformazione dell'inizio dell'Ottocento e, per le facciate, del 1870, progettate, si presume, dall'architetto Francesco Galli. L'impianto generale ha una conformazione ad U con due ali bassi parallele per le scuderie e i servizi. I volumi delle ali formano una corte interna conclusa sui lati opposti dall'improvvisa forte pendenza del terreno e dal volume a pianta trapezoidale dell'edificio principale; quest'ultimo è sviluppato su tre piani. Questa atipica forma irregolare, che contrasta con la precisione delle facciate, sembra sia dovuta alla volontà di allineare la facciata principale alla strada e di inscrivere il maestoso scalone interno.

Il risultato è grosso modo una tipologia con circolazione verticale eccentrica con un grande vano centrale a nord da cui poi si accede verso ovest ad un altro vano dalle dimensioni simili, e verso est ad una serie di locali più piccoli. A piano terreno, il vano è sostituito da un corridoio centrale che porta al portico della corte interna. I tetti delle scuderie sono sistemati a terrazze per il piano nobile. Le facciate sono in stile neoclassico e di ottima composizione architettonica, con la loro serie di aperture ben ritmate, benché non corrispondano all'organizzazione interna dell'edificio. Particolarmente pregevole la facciata principale, modello di esercizio stilistico: lo zoccolo in granito che diventa cornice delle finestre e del portone, le finestre del primo piano con lunetta cieca superiore e in parte con stuccature, le cornici marcapiano che diventano parapetto a livello superiore, l'intonaco a bande orizzontali in corrispondenza del

Emigrante: Pietro Morettini (1663-1737)
Emigrazione: Francia (Besançon, Parigi)
Costruzione: 1700



Locarno

Palazzo Morettini risale all'inizio del 1700. Fu restaurato a due riprese, nel 1800 e nel 1870. Situato all'angolo tra via Marcacci e via Cappuccini, è di proprietà del Comune e accoglie oggi la Biblioteca cantonale. A Locarno esiste tuttora una zona chiamata "la Morettina", sull'orlo del Bosco Isolino e

dei Saleggi. Il nome di riferimento è quello dell'ingegnere e architetto Pietro Morettini, uno dei più illustri cittadini che la regione annoverava nel Settecento.

Morettini nacque nel 1663 a Cerentino, villaggio del quale era originario il suo casato, ora estinto. La povertà in cui versava la famiglia lo obbligò ad emigrare quando aveva appena 14 anni. Seguendo l'esempio di alcuni parenti si recò in Francia, dove conobbe stenti e fame. Lavorò come manovale e muratore. Mettendo a frutto la sua laboriosità e la sua intelligenza, doti comuni a molti altri ticinesi emigrati, riuscì tuttavia a salire i gradini del successo, fino a diventare ideatore ed esecutore di "opere grandiose e armoniose", come si può leggere sulla "Rivista Patriziale Ticinese" pubblicata nel 1956.

Il primo incarico di rilievo del Morettini fu l'elaborazione di un genialissimo progetto per la costruzione di uno dei forti di Besançon. Progetto che attirò l'attenzione del maresciallo Vauban, il quale chiamò a sé il giovane valmaggese e gli diede i mezzi per completare a Parigi gli studi di architettura e ingegneria. Dopo gli studi, in collaborazione con il maresciallo, Morettini ideò la grandiosa cinta di fortificazione da Dunkerque alle Alpi Marittime, con la quale re Luigi XIV aveva voluto circondare il suo regno e difenderlo dalla forte coalizione europea.

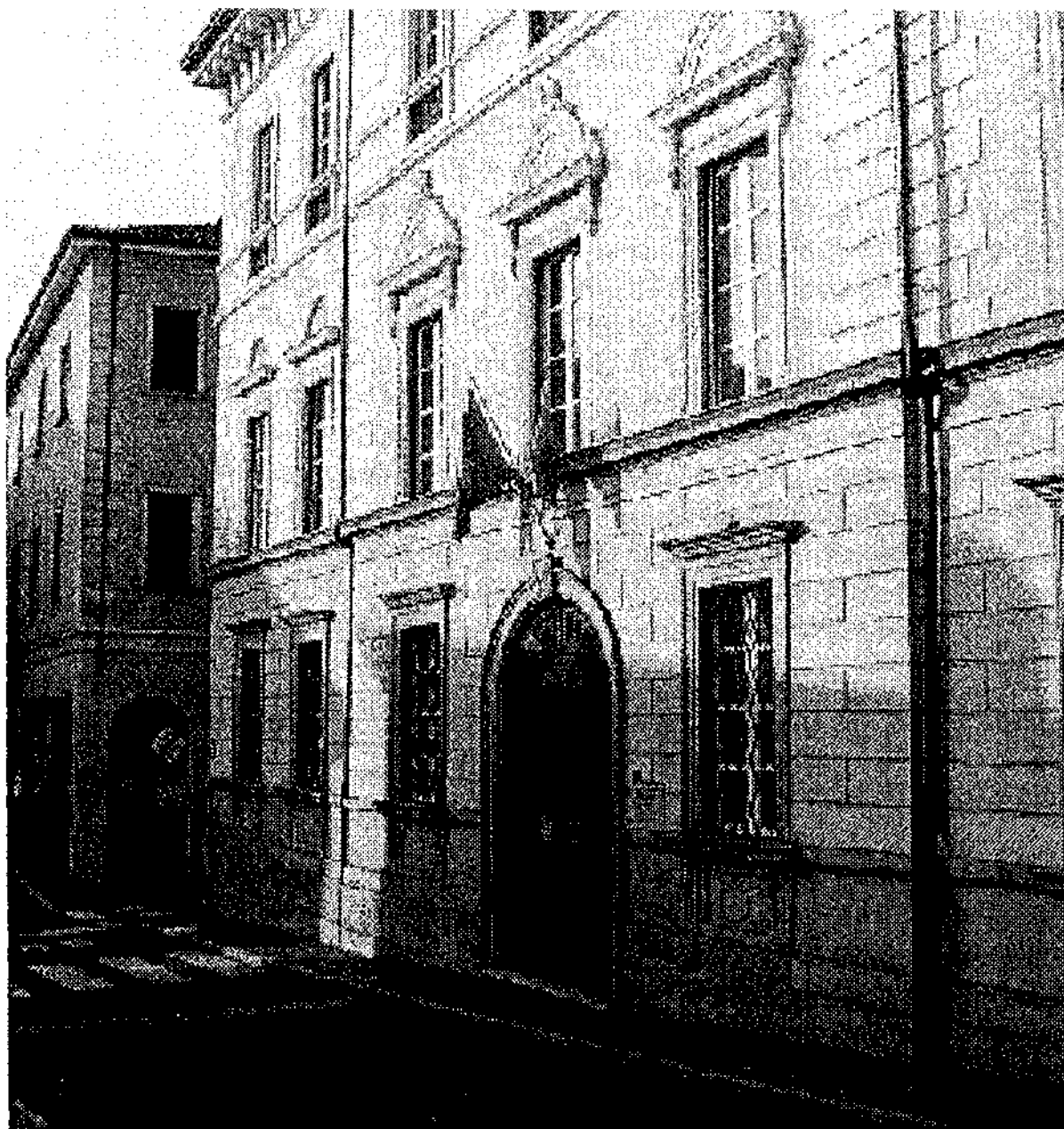
Dopo qualche anno fu chiamato a succedere al maresciallo Vauban nella carica di ingegnere militare reale, carica che ricoprì per cinque anni. Le invidie e le gelosie provocate a corte dai suoi successi professionali indussero Morettini a far ritorno a casa. Nel suo viaggio transitò dal passo del San Gottardo, lungo le impervie gole della Reuss.

A un certo punto, per oltrepassare una roccia che scendeva a picco, ove non era possibile costruire nemmeno un sentiero, si trovò su un ponte detto "gocciolante", sospeso con catene sulla falda esterna di quella roccia. Qui cadde da cavallo e si ruppe una gamba. Durante la sua forzata immobilità ideò la ben nota "Buca d'Uri", una galleria lunga circa 200 metri scavata nella viva roccia. L'opera, dopo l'approvazione del progetto da parte del governo urano, fu realizzata nel 1708.

Tornato a casa Morettini restaurò la chiesa di Cerentino e diresse i lavori di arginatura a Locarno. Nel 1710, elaborò anche un progetto per la costruzione della strada carrozzabile, che dalla Vallemaggia conduceva al Vallese. Il progetto però non venne realizzato per mancanza di fondi. Nel 1711, Morettini era di nuovo all'estero, nelle Fiandre, dove era stato chiamato dal generale olandese Coehoorn che gli affidò l'incarico, non certo facile, di ricostruire le fortezze di Bergopzoom e di Landau, distrutte dai francesi.

Fra le altre opere attribuite a Pietro Morettini, da segnalare quelle per la difesa delle cittadine svizzere di Sursee (Lucerna), Rapperswil (San Gallo) e Bremgarten (Argovia); durante la seconda guerra di Villmergen (1712) progettò le opere di fortificazione sul San Gottardo (le prime in questa zona); inoltre elaborò primi progetti per la correzione del fiume Kander nel canton Berna.

Morettini venne chiamato anche a Genova, dove venne nominato professore all'Accademia militare e ingegnere in capo delle fortificazioni. Morì nel marzo del 1737.



piano terra che diventa rilievo angolare ai piani superiori; sono tutti elementi architettonici utilizzati con grande maestria.

Da ricordare ancora i soffitti del vano delle scale e del primo piano dipinti in stile neo-rococò: Virgilio Gilardoni avanza l'ipotesi della mano di Giovanni Antonio Vanoni (1878). Al piano terreno troviamo una sala con volte ornate di stucchi di vago gusto tardobarocco. Con l'adeguamento della facciata principale al filo della strada sono anche state demolite tre case prospicienti al fine di creare una piazzetta davanti all'entrata dell'edificio.

BIBLIOGRAFIA

Virgilio Gilardoni, *I Monumenti d'arte e di Storia della Svizzera - Volume I*, - (Locarno e il suo circolo) Berna, Soc. di storia dell'arte in Svizzera 1976

"Rivista patriziale ticinese" di Pietro Morettini, genn./febb. 1956

"Il Dover", *A Locarno, ricordo di un personaggio valmaggese che progettò il Buco d'Uri*, 15.11.1976

"Corriere del Ticino", *È Pietro Morettini che realizzò nel 1708 l'"Urnelloch", quel capomastro locarnese cui si deve la prima galleria stradale svizzera* 22.2.1985

"L'Eco di Locarno", *300 anni fa nasceva un locarnese illustre: Pietro Morettini*, 29.1.1963

Albero genealogico della famiglia del Colonnello ing. Pietro Morettini residente a Locarno e oriundo di Cerentino - Federico Filippini - Archivio Cantonale Bellinzona

"Rivista quindicinale" (Organo dell'emigrazione ticinese Biografie di ticinesi illustri) - *Pietro Morettini* - Patria e Progresso Parigi, Ed. La Francini 15.02.1888

CASA GIANELLA 6772 Rodi

Situata all'entrata di Fiesso, frazione del comune di Prato Leventina, casa Gianella è stata costruita nel 1872. Collocata al centro di una parcella di terreno recintata, emerge per la sua imponente volumetria nel tessuto edilizio e costituisce così un punto di riferimento.

L'edificio ha pianta rettangolare con doppia simmetria; sugli assi si sviluppano due larghi corridoi che distribuiscono quattro locali d'identica proporzione agli angoli. L'entrata è segnalata da una piccola ma graziosa scalinata che si trova sul lato sud. Appena entrati ci si trova in un ampio vestibolo; da qui a nord troviamo il vano delle scale mentre il corridoio corre lungo l'asse est-ovest e termina in due aggetti laterali a forma semi-ottagonale che caratterizzano fortemente l'immagine esterna di Casa Gianella. Le misure dei singoli locali riprendono le medesime proporzioni delle misure esterne dell'edificio.

Le facciate esterne, sviluppate su tre piani, sono composte con molto equilibrio e senso delle proporzioni. Le aperture regolari sono ben ritmate e lievemente differenti ad ogni piano (ad arco al pian terreno, con architrave dritta al piano nobile e con arco ribassato all'ultimo piano). Il piano terreno è distinto dalle fasce dipinte a segnare il basamento, mentre sulla sommità spicca il voluminoso tetto a piramide su cui si innestano le lunghe coperture degli aggetti semi-ottagonali. Le modanature sottolineano il piano nobile con un marcapiano e gli assi di simmetria.

Costruzione dalla tipica architettura neoclassica di stampo lombardo, si distingue per la notevole precisione compositiva della pianta e il rigore dell'impostazione degli alzati. Degni di attenzione sono pure i soffitti dipinti, i pavimenti in legno, la pigna e il forno a legna, così come la struttura del tetto e della casa.

Emigrante: Vincenzo Gianella

Emigrazione: Italia (Varesotto)

Costruzione: 1872 ca.



Prato
Leventina

Bella casa dal tipico stile neoclassico lombardo, recentemente riattata dagli attuali proprietari che hanno ricostituito la facciata esterna com'era originariamente. Casa Gianella fu costruita all'entrata del paese di Rodi-Fiesso, nel 1872 circa, per volere dell'emigrante Vincenzo Gianella di Dalpe, stabilitosi

a Belgirate nel Varesotto dove nacquero i suoi figli e da dove lui non tornò mai.

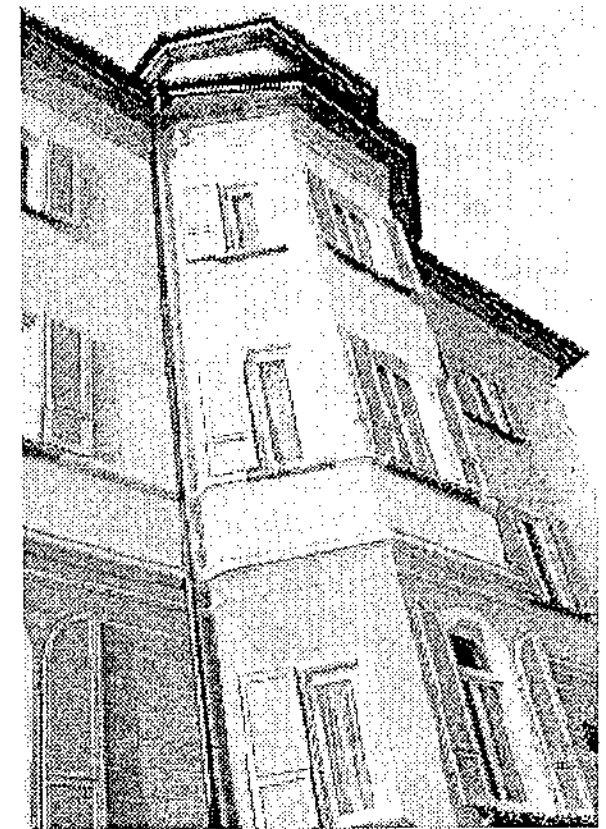
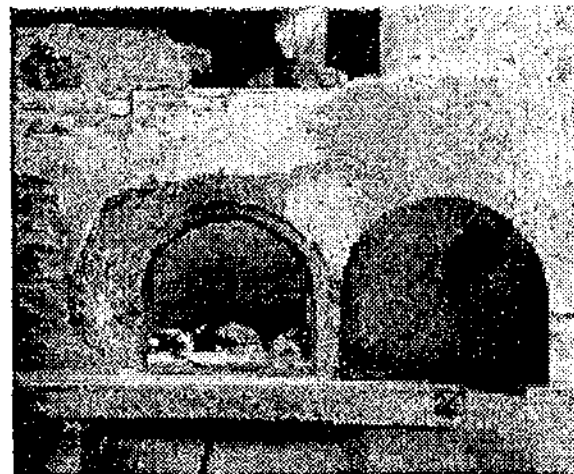
Vincenzo Gianella e suo fratello commerciavano formaggio. Le forme venivano caricate sulle banche a Magadino, che a quei tempi era un importante centro di smistamento delle merci. Il ruolo di Vincenzo era quello di tramite con l'Italia: da Belgirate procurava i clienti interessati al formaggio della Leventina.

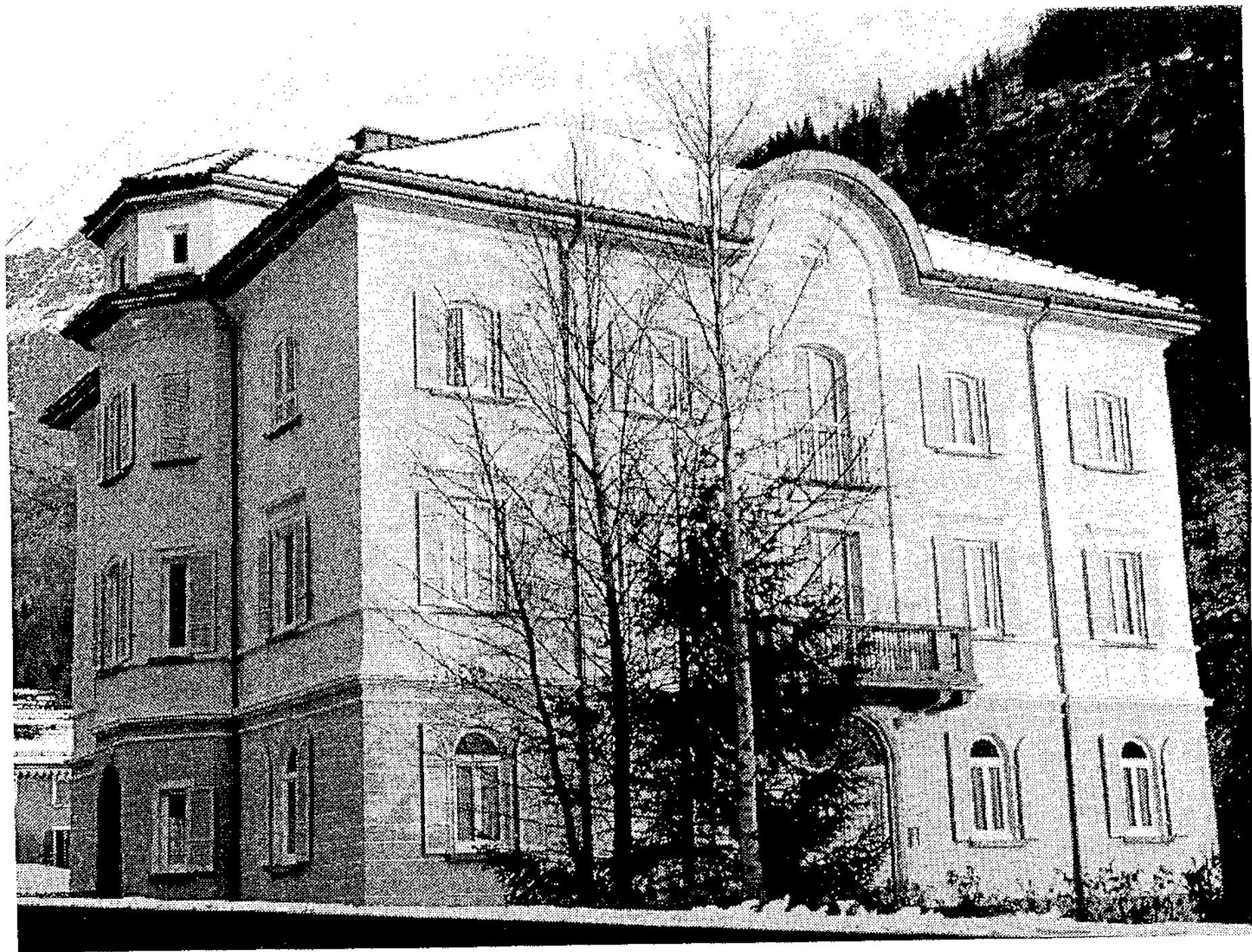
Sposatosi con Giulia Stefani, come già accennato Vincenzo Gianella rimase definitivamente a Belgira-

te; si sa che uno dei figli, Achille, è tornato in Ticino e si è stabilito a Locarno, dove è diventato direttore della Banca Svizzera Americana.

Alla morte di Vincenzo, la casa passò ai suoi eredi che la vendettero successivamente agli attuali proprietari che la abitano stabilmente.

La casa è degna di nota internamente per i suoi affreschi sui soffitti e per i suoi pavimenti in legno. Pare tuttavia, stando ad una perizia, che la costruzione della linea del Gottardo che passa sul confine del terreno della proprietà, abbia recato danni all'edificio.





CASA BROGGINI 6661 Loco

Emigrante: Famiglia Brogginì

Emigrazione: Italia (Piemonte)

Costruzione: 1708-1770



Loco

Attualmente sede di una speciale scuola di musica e di meditazione, l'ex Casa Brogginì, diventata Palazzo Armonici, risale al dodicesimo secolo. In tempi remoti era un convento che, all'inizio del 1700, divenne proprietà della famiglia Brogginì, emigrata in Piemonte, dove aveva fatto fortuna con il commercio di cappelli.

L'edificio fu ristrutturato in due fasi: nel 1708, come rivela l'incisione sull'architrave della porta d'entrata, e nel 1770 per quanto riguarda il portale del cortiletto d'entrata.

Situato nel cuore della pittoresca Valle Onsernone, sulle falde del Monte Colmo, Palazzo Armonici si trova al lato della vecchia mulattiera, che da Loco conduce al ponte sull'Isorno in frazione di Rossa. Dal nucleo è raggiungibile affrontando una scalinata di 200 gradini. E' un imponente edificio di 4 piani, riconoscibile dalle particolari logge e dall'aspetto maestoso di un tipico palazzo borghese.

E' il caso di ricordare che, tra la fine del sedicesimo e l'inizio del diciottesimo secolo, molte abitazioni onsernonesi e del Ticino meridionale furono rimesse a nuovo grazie al relativo benessere di cui godevano i proprietari come i Brogginì, dopo un fortunato periodo di emigrazione all'estero.

Dopo l'estinzione della famiglia Brogginì, la casa rimase a lungo abbandonata e perse la sua importanza in seguito alla costruzione della strada moderna, che allontanò il centro del villaggio ed il traffico della valle.

Rilevata da un musicologo svizzero-tedesco tramite una società anonima, la casa ribattezzata "Palazzo

Armonici" accoglie oggi gruppi e singole persone per periodi di ritiro spirituale, scanditi da sedute di meditazione e lezioni di musica. Con il suo suono profondo, un grosso gong installato sulla loggia richiama gli ospiti agli appuntamenti della giornata.



Casa Brogginì è stata edificata nel 1708, come indica la data sulla porta d'entrata. L'edificio è situato sulla vecchia mulattiera della Valle Onsernone, in questo punto assai lontana dall'attuale strada cantonale, sul tratto che da Loco porta al fondovalle per poi spostarsi sull'altro versante. La casa è inserita parallelamente alle curve di livello e, per il forte pendio, due piani si trovano contro montagna.

Pur nella sua semplicità, Casa Brogginì possiede un aspetto maestoso, che richiama gli altri palazzi borghesi della valle con la sua facciata simmetrica a loggiati, il volume edilizio ben proporzionato e l'accurato inserimento nel territorio. Il cortiletto terrazzato d'entrata così come alcune pergole sul retro ne arricchiscono la qualità.

Pur avendo una facciata di marcata simmetria, casa Brogginì possiede in effetti una pianta anomala, con due grandi vani centrali quadrati a lato dei quali, verso nord, vi è un grande vano per le scale, mentre verso sud è stato ricavato un ulteriore locale in una torretta aggiunta presumibilmente in un momento successivo. La casa si sviluppa su quattro piani con grande tetto a due falde in granto.

La differenza tra la pianta della casa e la sua facciata ci fa credere che si sia voluto imporre un tipo di facciata, che rappresentava il raggiungimento di un certo benessere economico, ad un edificio che era stato costruito con una tipologia chiaramente diversa.

BIBLIOGRAFIA

Francesco Chiesa, *La casa borghese nella Svizzera - Canton Ticino - il Sopraceneri*, Locarno, Ed. Dadò 1984
Opuscolo "Palazzo Armonici"



CASA COMUNALE

6647 Mergoscia

La Casa Comunale di Mergoscia si affaccia sulla piazzetta centrale del paese, proprio accanto alla chiesa e alla casa parrocchiale. Il paio di case contigue, l'insieme del sagrato e l'alberatura della piazza costituiscono un quadro di sapore quasi urbano e danno forza, con la Casa Comunale appunto, a questo piccolo spazio civico, nonostante la forte pendenza del terreno su cui sono sistemati.

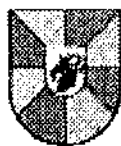
Costruito nel 1910, come si arguisce tra l'altro dall'iscrizione sul portale in granito dell'entrata principale, il palazzo si sviluppa su tre piani. Il suo inserimento lungo le curve di livello ha portato a prediligere una pianta rettangolare allungata con la scala centrale e l'atrio che dividono due grandi locali posti ai loro lati.

Distinto palazzo che rimanda sobriamente allo stile neoclassico lombardo, la Casa Comunale si fa notare soprattutto per la sua facciata principale, che guarda a valle e sulla piazzetta, con aperture ben ritmate e eleganti proporzioni.

Emigrante: Gottardo Perini (1852-1918)

Emigrazione: Stati Uniti (California)

Costruzione: 1910-1911



Mergoscia

La Casa comunale di Mergoscia fu fortemente voluta dall'emigrante e costruttore Gottardo Perini, che per la sua realizzazione donò 20 mila franchi, importo non indifferente a quell'epoca: siamo intorno al 1910-1911.

Costruita al posto del vecchio edificio che ospitava i servizi pubblici, comprendeva la sede del municipio, dell'amministrazione patriziale, della nuova scuola che rimpiazzò quella edificata nel 1850, nonché alloggi per i docenti che provenivano da altre località.

Per sostituire i vecchi banchi ormai logori, la municipalità di Mergoscia lanciò un appello agli emigranti mergoscesi che si trovavano in California. Tramite James Papina, residente a San Francisco, l'appello fu accolto con entusiasmo da tutti i compaesani sparsi lungo l'intera costa del Pacifico.

Fino al 1976 la scuola di Mergoscia comprendeva ben otto classi. Per mancanza di iscritti fu poi ridotta alla sola sezione elementare fino al 1985, quando chiuse definitivamente i battenti. I pochi allievi rimasti a Mergoscia frequentano ora la scuola di Minusio. Nel 1991-92 l'edificio comunale è stato ristrutturato e ha cambiato parzialmente destinazione.

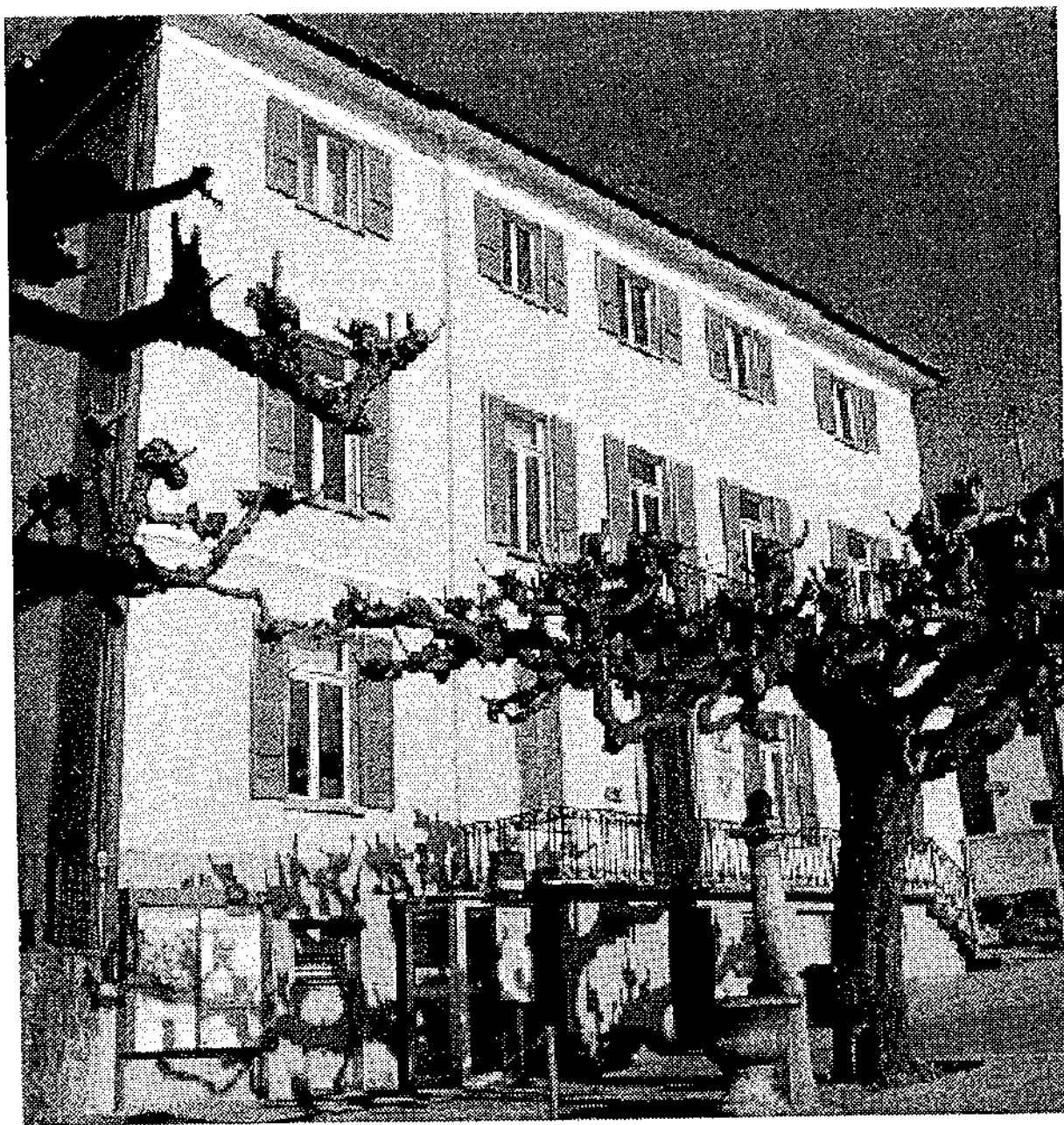
Gottardo Perini nacque a Mergoscia il 14 luglio 1852 e morì a Minusio il 3 dicembre 1918. Figlio di Giuseppe, imparò in gioventù il mestiere di spazzacamino.

Poi, come molti altri, decise di emigrare in California, meta comune dei mergoscesi. Lì apprese un nuovo mestiere: operò nel ramo alberghiero, riuscendo a mettere da parte una discreta fortuna. Sposatosi nel 1885 con Virginia Rea di Minusio, fece

ritorno in patria verso il 1890 e si stabilì nel paese della moglie. Fu deputato al Gran Consiglio per diverse legislature.

Gottardo Perini fu un gran benefattore: prima del consistente dono per la costruzione della nuova scuola di Mergoscia, nel 1888 aveva versato cinquemila franchi per la realizzazione di una strada e finanziato nel 1902 l'acquisto dell'orologio comunale.





BIBLIOGRAFIA

Giuseppe Mondada, *L'emigrazione verzaschese in Australia - Ritratto*, - Locarno, Pedrazzini, 1970

"Società ticinese per la conservazione delle bellezze naturali ed artistiche", *La Svizzera italiana nell'arte e nella natura*, La Verzasca (fascicolo 23), Bellinzona, Ed. Grassi e Istituto editoriale ticinese, 1942

Giovanni Bianconi, *Valle Verzasca*, Locarno, Ed. Dadò, 1977

Giuseppe Mondada, *La vicinia di Mergoscia vista dall'archivio*, Locarno, Pedrazzini, 1949

Giorgio Cheda, *L'emigrazione ticinese in Australia*, Locarno, Ed. Dadò, 1976

Francesco Chiesa, *La casa borghese nella Svizzera - Cantone Ticino, il Sopraceneri*, Locarno, Ed. Dadò, 1984

Giorgio Cheda, *L'emigrazione ticinese in California*, Locarno, Ed. Dadò, 1981

Piero Bianconi, *Albero genealogico - Cronache di emigranti*, Lugano, Ed. Pantarei, 1969

Alfredo Poncini e Linda Poncini-Vosti, *Leggere, scrivere e far di conto: 300 anni di scuola in Val Verzasca*, Sonogno, Ed. Museo Val Verzasca, 1994

VILLA LIVERPOOL 6600 Muralto

Emigrante: Lodovico Pedroni

Emigrazione: Inghilterra

Costruzione: 1857



Muralto

Un'oasi di tranquillità in pieno centro, a pochi metri dalla trafficatissima Via San Gottardo: una casa ottocentesca, un grande parco. È Villa Liverpool a Muralto, costruita nel 1857 da Lodovico Pedroni, ricchissimo commerciante tornato dall'Inghilterra.

L'area coperta dalla villa e dal parco era in età romana una grande necropoli. Scavi effettuati nel 1936/37 portarono infatti alla luce 66 ricche tombe romane, le più belle mai scoperte nella regione.

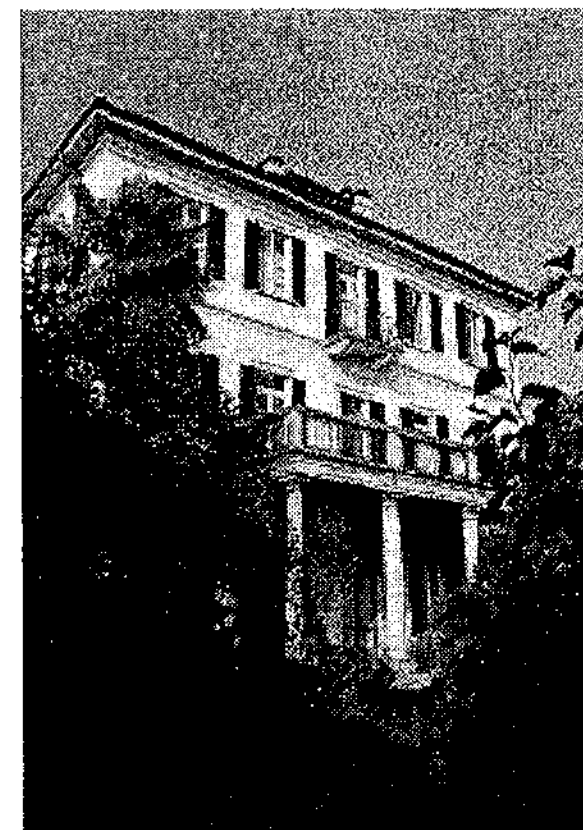
Lodovico Pedroni nacque nel 1803 a Mergoscia, in un periodo di grande miseria e carestia. Come racconta Renato De Pedroni, uno degli ultimi discendenti, la madre consumata dagli stenti morì ancora giovane lasciando ai tre figli piccoli una manciata di castagne e la sua benedizione. I tre bambini scesero a Locarno, dove però le condizioni di vita non erano migliori. Su consiglio di alcuni anziani si recarono a Cannobio per fare gli spazzacamini.

I tre fratellini, imbarcati su battelli diversi, si persero però di vista. Due di loro, indeboliti dalla fame, morirono pochi mesi dopo. Lodovico visse di espedienti battendo tutta l'Italia settentrionale e spostandosi sempre più a nord, fino a giungere in Inghilterra. A Liverpool venne ingaggiato come aiutante da un anziano venditore ambulante. Alla morte di quest'ultimo Lodovico ereditò la sua cassetta colma di aghi, fili, merletti, stringhe e via dicendo.

Il senso innato degli affari gli suggerì di aggiungervi piccoli gioielli in oro e bigiotteria. Per le sue soste utilizzava una stanzetta al pianoterra di una pensione, che gli serviva anche da laboratorio per riparare orologi e gioielli. Sul quotidiano "la Regione" di qualche anno fa si legge: "Lodovico Pedroni, seduto al desco

vicino alla finestra suscita la curiosità dei passanti. Ben presto il desco si trasforma in esposizione". Nacque così la prima vetrina della città.

Lodovico cominciò a costruire anche orologi in oro. Gli affari andavano decisamente per il verso giusto. Al Pedroni piacque investire in maniera rischiosa il denaro ricavato: dalla grande compagnia d'assicurazione inglese Lloyd - troviamo ancora su "la Regione" - comprava navi con tutto il loro carico, date per scomparse sulle rotte dell'India e dell'Africa: quelle che rientravano in porto gli procuravano guadagni enormi.



Costruita nel 1857, Villa Liverpool domina un parco tutt'ora imponente (pur se ridimensionato rispetto allo stato originale) situato proprio sopra via San Gottardo, la strada cantonale che porta alla Stazione di Locarno. L'edificio si trova nella zona superiore della proprietà su un piccolo piano appositamente sistemato per sfruttare pienamente la posizione panoramica e per slegarla nel contempo dalle costrizioni della pendenza del terreno. Il parco, una miscela di piante esotiche e regionali, presenta una fontanella ed un tempietto circolare panoramico con cupoletta decorata.

La grande villa di tre piani ha la facciata principale orientata a sud e caratterizzata da un grande portico colonnato che regge un terrazzo d'onore al piano nobile, a sua volta sormontato da un balconcino. Dall'entrata, un corridoio centrale distribuisce i grandi locali agli angoli della pianta.

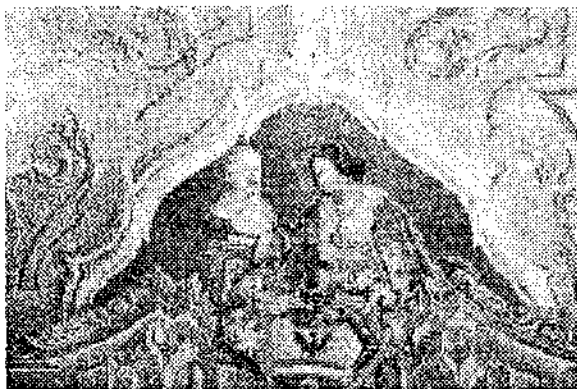
L'architettura, di stile sobrio ma elegante con evidenti richiami al classicismo, mette soprattutto in risalto la facciata meridionale con il suo porticato e le fila di aperture ben ritmate. Da notare inoltre l'uso generoso del granito, utilizzato anche per le cornici marcapiano e quelle delle finestre. Si segnala anche l'altezza dei locali, compresa la grande cantina voltata in cui si trova un pozzo molto profondo.

La magnificenza della villa è però espressa soprattutto dagli affreschi di Giovanni Antonio Vannoni, realizzati attorno al 1875, che decorano i locali con volte a padiglione a pian terreno e al piano nobile. Tra di essi vanno segnalati quelli che in un salone del piano terreno raffigurano le arti (Pittura, Architettura, Scultura e Musica) accompagnate da motivi floreali.

Sposò un'inglese, dalla quale ebbe cinque figli. Ma la morte gli portò via la moglie e i due figli maschi, questi ultimi nel corso della guerra coloniale in Africa. Lodovico tornò a Locarno con le tre figlie femmine: due presero la via del convento, la terza si sposò con un nobile comasco. Anche quest'ultima, una volta rimasta vedova, scelse la vita monacale.

Già anziano, Lodovico fece costruire Villa Liverpool e sposò una Mariotti, dalla quale ebbe un altro figlio, anche lui di nome Lodovico. Questi, appassionato di corse automobilistiche, fu nominato barone dal re d'Italia, con l'aggiunta della particella nobiliare "de" prima del cognome. Alcuni soffitti della villa furono affrescati da Giovanni Antonio Vanoni con ritratti e

scene dalla vita del porto di Liverpool. Purtroppo però nel corso della ristrutturazione alcuni di questi affreschi vennero ricoperti per abbassare il soffitto. Nel giugno del 1862 persino Giuseppe Garibaldi si fermò a Villa Liverpool per un tè. A partire dalla metà degli anni Quaranta la villa passò da un proprietario all'altro. Fu acquistata dapprima dal dottor Aldo Balli, che aveva trasformato la villa di famiglia nella clinica Sant'Agnese e scelse invece Villa Liverpool come residenza. Come racconta la figlia Pia, Aldo Balli trovò la villa in pessime condizioni, tanto che si dovette procedere a radicali lavori di restauro. La proprietaria successiva la trasformò in una pensione. Attualmente Villa Liverpool appartiene a Pia Balli.



Al piano nobile gli affreschi rappresentano paesaggi e scene di lavoro, senza dubbio legate all'emigrazione. Ciò che colpisce particolarmente in questi affreschi è la raffinatezza e l'intensità dei colori.

BIBLIOGRAFIA

"Eco di Locarno", *La vita di Lodovico Pedroni, - Una storia da salvare - Il grande passato di Villa Liverpool*, 17.11.1990

"La Regione", *Le ville del locarnese*, 19.11.1990

Virgilio Gilardoni, *I Monumenti d'arte e di Storia della Svizzera - Volume 1, - (Locarno e il suo circolo)* Berna, Soc. di storia dell'arte in Svizzera, 1976

"Eco di Locarno", *In memoria del Dr. Aldo Balli*, 25.7.1970

CASA MOSCHINI 6662 Russo

Casa Moschini, costruita attorno al 1766, come indica la data sull'architrave del portale est, si trova lungo la strada cantonale, verso valle; ed è inserita di punta nel terreno e accompagna il percorso che dalla strada porta al moderno centro sociale; il cantinato dà sulla grande corte del centro.

L'edificio, di due piani più un cantinato e un ampio solaio praticabile, presenta attualmente una pianta con due vani in profondità, di cui quello a nord ulteriormente diviso, e loggiato frontale con scale laterali. Sul lato ovest delle scale si trova un ulteriore corpo, a piani sfalsati, con un vano a cui si accede dal pianerottolo. La casa è stata realizzata in diverse fasi, ma la geometria non proprio rigorosa delle piante non ci permette di stabilire se il loggiato faccia parte della prima fase (la coppia di vani) o della seconda (i locali laterali).

L'edificazione in diverse fasi non ha favorito la purezza stilistica dell'edificio. Nonostante ciò la casa, di connotazione rurale, ha acquisito una sicura eleganza per il suo loggiato, l'inserimento nel territorio e il volume ben proporzionato del corpo originario, con un imponente tetto in pioda. Il recente restauro ne ha inoltre arricchito le qualità con interventi indovinati, come lo sfruttamento del sottotetto e l'intonacatura civile. Inoltre, la ristrutturazione ha permesso di eliminare delle aggiunte edilizie di scarso valore effettuate nel corso degli ultimi cento anni.

Il complesso di Casa Moschini è completato da un terzo corpo edilizio sul fronte sud, davanti al corpo laterale alla scala: si tratta di un locale di essiccatura delle castagne chiamato "graa" in dialetto. Pare sia l'unico ancora funzionante in valle. Casa Moschini è oggi sede del Patriziato dell'Onsernone.

Emigrante: Francesco Saverio Moschini
Emigrazione: Italia (Roma, Firenze)
Costruzione: 1766 ca.



Russo

Un'indagine storico-archeologica del prof. Riccardo Carazzetti sottolinea l'importanza monumentale di Casa Moschini, che presenta una sintesi tra elementi tipici dell'edilizia civile e rurale dell'epoca. Un bell'edificio settecentesco che testimonia a Russo della fortunata emigrazione, in Italia, di Francesco Saverio Moschini.

A Roma, Moschini diede avvio a un commercio di paglia, che gli permise di raggiungere in breve tempo una certa agiatezza. La fortuna c'entrava poco. L'emigrante onsermonese sapeva muoversi bene in certi ambienti e riuscì a tessere una fitta rete di contatti che gli permisero di arricchirsi senza eccessiva fatica. Grazie alla benevolenza di un altro onsermonese, un Garbani frate cappuccino predicatore in San Pietro, gli vennero facilmente aperte le porte della Curia.

Moschini non era uno sprovveduto, come tanti altri compaesani che partivano dalla valle con una discreta istruzione di base. Già nel Seicento c'era la scuola per i maschi (generalmente le donne non emigravano). Proprio la famiglia Moschini aveva creato, con la confraternita del Carmine, una scuola affidata ad un sacerdote. Allora erano i preti ad assicurare l'istruzione.

I Moschini fecero fortuna non solo a Roma ma anche a Firenze. Avevano un fiuto infallibile per gli affari e capivano perfettamente l'importanza delle alleanze strategiche. A tale scopo avevano stabilito stretti legami con due altre importanti famiglie, i Garbani e i Barghiglioni.

A Russo, oltre all'edificio situato nelle immediate vicinanze del centro sociale, i Moschini possedevano

un'altra casa dello stesso tipo, a poca distanza. Una terza casa, situata nella parte superiore del villaggio, fu la dimora della famiglia Barghiglioni. Nel dicembre del 1984 Casa Moschini fu acquistata e poi riattata dal Patriziato Generale d'Onsernone.

BIBLIOGRAFIA

Il Patriziato generale d'Onsernone - edito in occasione dell'Assemblea ordinaria dell'Alleanza Patriziale Ticinese (Alpa) - Russo, 19 Maggio 1990

Giacomo Moschini - *Rima*, (1716-1785?)
Gesuita - *La Voce Onsermonese*, 1984 - N. 3 - p. 4





VILLA BUENOS AIRES 6575 San Nazzaro

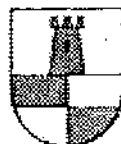
Villa Buenos Aires è ubicata in territorio di San Nazzaro, discosta dal nucleo del villaggio verso settentrione. Essa è collocata tra la riva del Lago Maggiore e la strada cantonale. La casa poggia su un giardino allungato lungo la riva, distaccato dal lago con un muraglione alto quattro o cinque metri. Tra l'entrata a lago della casa e il giardino vi è ancora un piccolo terrazzino con scale laterali e graziosa balaustra arrotondata e quindi un'ulteriore piccola scalinata laterale.

L'entrata sulla strada si trova due livelli più in alto, alla stessa quota del marciapiede, ed è trattata con minor enfasi architettonica di quella a lago. Il forte dislivello tra il lago e la strada crea così due situazioni opposte: dalla strada abbiamo l'impressione di trovarci dinanzi ad una villa di due piani dalle dimensioni relativamente contenute, mentre dal lago la palazzina appare in tutta la sua elevazione su quattro piani più il torrino sul tetto e il basamento. Ai lati della villa è presente una serie di piccoli terrazzamenti con dei giardinetti, sul lato settentrionale esiste una piccola dependance.

La villa presenta una pianta rettangolare e simmetrica ben proporzionata e uno sviluppo su quattro livelli che danno l'idea di una torretta. La pianta ha scala e atrio centrali con 4 locali per piano agli angoli.

Di stile liberty, pur con qualche dettaglio tipico del neoclassico lombardo come la stuccatura a conici degli angoli o il trattamento della gronda, la villa dà di sé un'immagine decisamente moderna. A ciò contribuisce decisamente il tetto piano destinato a terrazza panoramica, con il torrino delle scale che fuoriesce sul tetto e con una ringhiera in metallo.

Emigrante: Giovanni Pedretti
Emigrazione: Argentina (Buenos Aires)
Costruzione: 1913



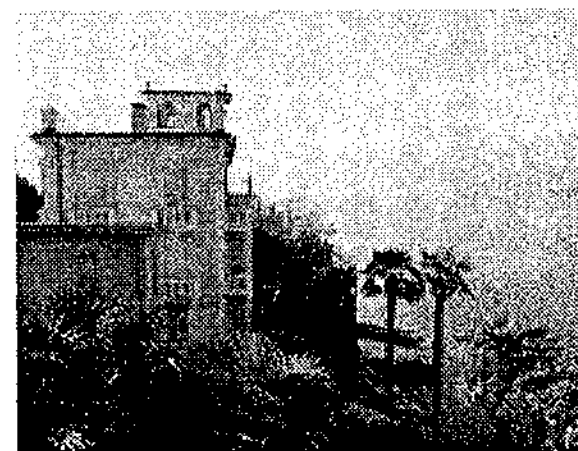
San Nazzaro

Proprietario di Villa Buenos Aires, Giovanni Pedretti nacque a San Nazzaro nel 1851, pare in una casa a Mossana, ora ristrutturata. Emigrò in Argentina verso il 1881. Qui fondò un cantiere navale (con annessa fonderia), dove venivano eseguite anche riparazioni di macchine a vapore, caldaie, ecc. Situata nel quartiere marittimo di Buenos Aires, col passare degli anni l'azienda di Pedretti conobbe uno straordinario sviluppo. Si occupò tra l'altro della costruzione di navi da trasporto nel periodo della Grande Guerra.

Probabilmente Giovanni Pedretti non tornò mai nel suo paese d'origine, o forse ci andò per qualche periodo di vacanza. Ma decise comunque di farvi costruire una villa sulla riva del lago Maggiore. I lavori per quella che fu poi chiamata Villa Buenos Aires terminarono nel 1913. Per il rifornimento di energia elettrica, la casa dispone ancora oggi di una centralina, che fu la prima centrale elettrica di tutto il Gambarogno.

Alla morte di Giovanni Pedretti il cantiere navale passò ai nipoti, che ne cambiarono anche la denominazione. Della nuova società, la Tognetti & Cia. facevano parte Aldo, Giuseppe e Alfredo Tognetti, nonché un altro ticinese, Abelardo Catenazzi.

Quanto a Villa Buenos Aires, passata dapprima ai nipoti, fu poi venduta allo psichiatra Dott. Renzo Realini di Cureglia. È attualmente adibita a casa di cura.





La facciata nord, quella a lago, presenta un aggetto centrale con grandi finestre che ingloba l'entrata a pian terreno e crea un terrazzino all'ultimo piano; ai lati dell'aggetto sono presenti dei balconi retti sull'angolo libero da belle colonnine ioniche in ghisa. Sulle facciate laterali le aperture possiedono tutte il loro balconcino a sbalzo. Sulla facciata sud, quella verso la strada, il balconcino centrale si differenzia dagli altri due per essere semicircolare al fine di evidenziare l'entrata e presenta un parapetto finemente cesellato.

La centralina elettrica autonoma della villa è stata la prima centrale di tutto il Gambarogno e l'alimenta tuttora di corrente.

BIBLIOGRAFIA

Augusto O. Pedrazzini, *L'emigrazione ticinese nell'America del Sud*, Pedrazzini, Locarno, 1962 (consultabile presso CDC Scuola magistrale di Locarno)

CIMITERO CALIFORNIANO 6674 Someo

Il Cimitero californiano è attiguo alla chiesa di Someo e si trova dunque all'estremità del paese che dà verso valle. Posto a fianco di quello "regolare" presso la facciata sud-ovest della chiesa, il cimitero è stato realizzato verosimilmente verso la fine dell'Ottocento, nel periodo di grande ritorno dall'emigrazione e di edificazione del Quartiere californiano.

Di dimensioni ridotte, il cimitero presenta quattro cappelle funerarie sul lato nord e alcune decine di tombe su quello sud. Di particolare interesse le cappelle funerarie: tra queste segnaliamo la Cappella Morganti, costituita da un insieme di stili (romanica nelle sue forme e aperture, neoclassica nelle sue colonne laterali parzialmente inserite nei muri portanti e con pagoda di derivazione orientale importata probabilmente dalla città di S. Francisco) e la Cappella Righetti, con un volume proteso verso l'alto, di matrice chiaramente neogotica.

La visione globale del cimitero evidenzia come non esista un'impronta architettonica unitaria, ma risultino essere accostati stili differenti lasciati alla scelta degli artisti ai quali sono state commissionate le opere funerarie.

BIBLIOGRAFIA

Giorgio Cheda, *L'emigrazione ticinese in California*, Locarno, Ed. Dado, 1981.

Emigrante: Diverse famiglie
Emigrazione: Stati Uniti (California)
Costruzione: Fine '800 - inizio '900



Someo

Chi da Locarno sale verso la Valle Maggia si trova ad un certo punto davanti alla chiesa parrocchiale di Someo che precede l'abitato. Accanto ad essa si trova il cosiddetto Cimitero californiano o, come viene chiamato in zona, degli "Sciur".

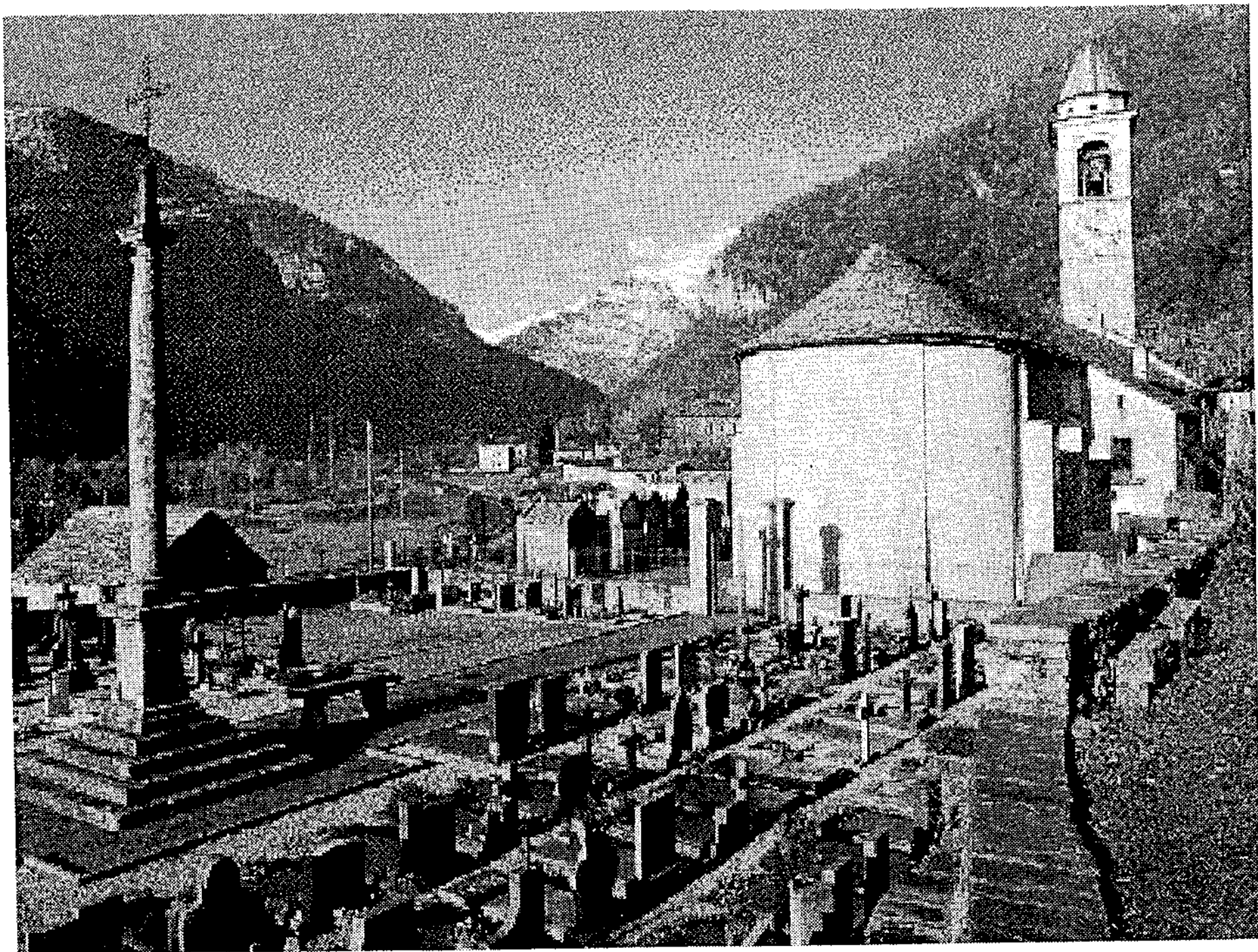
Fu costruito tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento per iniziativa dei someesi emigrati in California a partire dalla seconda metà del secolo scorso. Dopo decenni di sacrifici e di duro lavoro in quella terra, molti di loro avevano raggiunto una certa prosperità economica. I più tornarono poi al paese d'origine. Tra il 1875 ed il 1885 crearono a Someo un vero e proprio quartiere (cfr. scheda Quartiere californiano). Dopo aver costruito le case, gli ex emigranti costruirono il "loro" cimitero, che si distingue dal vicino camposanto dietro la chiesa, più modesto, riservato agli altri abitanti del paese.



I cognomi ricorrenti, tutti rigorosamente someesi, che si leggono nelle cappelle e nelle tombe del Cimitero californiano sono quelli dei Righetti, Morganti, Tognazzini, Dalidio, Perinoni. I primi due casati sono ancora presenti in paese, mentre gli altri contano ancora discendenti che vivono in California. Tra la metà dell'Ottocento e gli anni Venti del nostro secolo ci furono anche i Bonetti, Pezzoni, Tomasini, Muscio, Ferrari, Martinelli, Tognini, Coppi, Tognazzi, Taveretti: taluni discendenti vivono ancora a Someo.

Alcune cappelle del Cimitero degli "Sciur" si distinguono per il loro stile neogotico (Righetti, 1914) o eclettico, con riferimenti ai modelli della San Francisco dell'epoca. Altre sepolture gentilizie (Tognazzini) sono ornate da statue dai delicati accenti simbolisti. Non mancano, inoltre, busti di uomini e donne. Nel corso di questo secolo e fino ai giorni nostri sono stati sepolti in questo cimitero molti discendenti - vissuti in patria, in California o altrove - degli emigranti che contribuirono alla sua costruzione. Nel 1924 e nel 1978 Someo fu colpito da disastrose alluvioni, provocate dallo straripamento degli impetuosi torrenti che scendono dalla retrostante montagna. Furono quindi necessari lavori di ripristino nei due vicini cimiteri del paese.





QUARTIERE CALIFORNIANO 6674 Someo

Come si può rilevare dalle date incise sugli architravi degli ingressi, il Quartiere californiano è stato realizzato tra il 1875 e il 1885. Esso si compone di una decina di case allineate ai lati della strada principale, tra il nucleo del paese e la chiesa. Salvo una casa gemella, le costruzioni sono isolate una dall'altra e hanno volumetria simile; l'affaccio principale è ovviamente rivolto verso la strada. Sul lato sud, ogni casa possiede uno spazio sistemato a giardino e delimitato da un muro di cinta sormontato da un'interriata.

Tutti gli edifici del quartiere rispecchiano la tipologia della palazzina signorile e constano di un piano terreno, solitamente trattato come basamento, due piani superiori e un sottotetto mansardato. Gli edifici hanno forma rettangolare e pianta simmetrica con generalmente quattro locali per piano serviti da un ampio corridoio e dalle scale situate al centro. Anche i balconi sono simili (nella struttura, non nelle dimensioni), essendo costituiti da due mensole portanti e piano in granito con balaustra in ferro battuto. Tutte le entrate sono sull'asse di simmetria della facciata su strada e sono segnalate da un balconcino al primo piano.

L'aspetto degli alzati è alquanto semplice, ma ben ritmato nelle proporzioni. Solo la casa di Giacomo Tognazzini spicca per la sua maggiore raffinatezza e il suo impianto rigorosamente neoclassico. Si tratta infatti di una palazzina con facciate dall'elegante simmetria e che presentano sofisticate lesene, cornici e architravi stuccate e una bella serie di mensole sotto la gronda. La facciata principale presenta sull'asse di simmetria l'ingresso rialzato, segnalato da un terrazzino su pilastri in ghisa e, al secondo piano, da un ulteriore balconcino; il tutto è concluso sul tetto da un timpano triangolare con apertura arcuata.

Emigranti: Diverse famiglie
Emigrazione: Stati Uniti (California)
Costruzione: 1875-1885



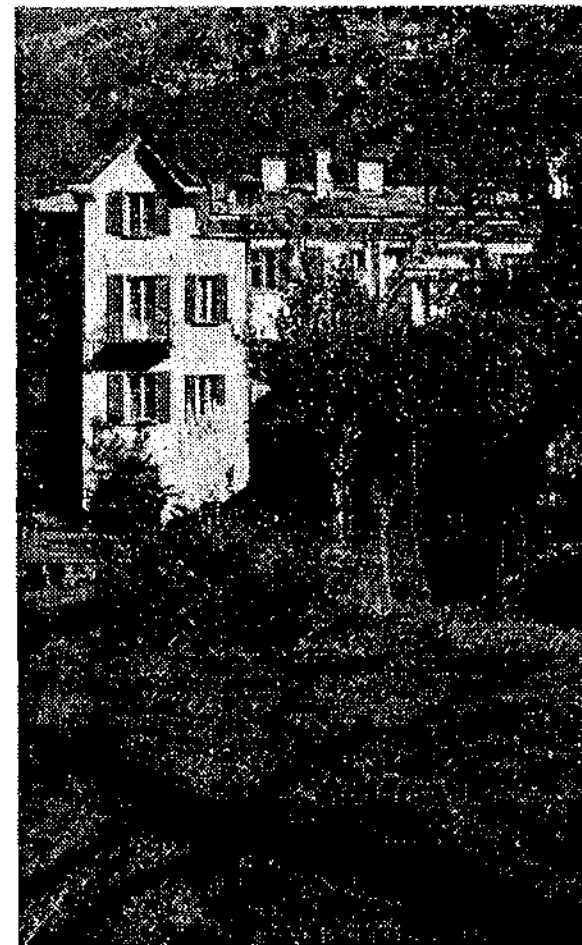
Someo

Composto da dieci case ben allineate, il cosiddetto Quartiere californiano (o degli "sciur", signori) di Someo si trova lungo il rettilineo che collega la chiesa del paese con l'abitato. Mirabile esempio di architettura della San Francisco della seconda metà del XIX secolo, fu costruito tra il 1875 ed il 1885 per volontà dei someesi emigrati in California.

Dopo decenni di sacrifici e di duro lavoro, molti di loro raggiunsero una certa prosperità economica. I più tornarono al paese d'origine. Dopo le loro case, costruirono il "loro" cimitero, che si distingue dal vicino camposanto dietro la chiesa, molto più modesto e riservato agli altri abitanti del paese.

I luoghi della California dove gli emigranti someesi erano vissuti, e in parecchi casi vi erano anche nati e

morti, portano nomi che evocano l'avventura: Cayucos, Marin County, Guadalupe, Santa Maria, White House, Sausalito, San Luis Obispo, Santa Cruz, Salinas, Monterey, Sonoma, Gonzales, Soledad, Smiths Ranch, Point Reyes, Los Alamos, Marshall, Placerville, El Dorado. Casmalia poi diventata New Someo! Alcuni sono nomi di miniere o di luoghi legati all'attività mineraria, che ricordano la precedente colonizzazione ispanica e le leggende dei Pellerossa.



Questi intrepidi emigranti, tra cui anche tante coraggiose donne, svolgevano attività apparentemente tranquille come quella di allevatori di bovini nei ranch. Someesi, valmaggese e altri ticinesi soprattutto delle valli sopracenerine giungevano in California come semplici mungivacche. Poi, con i primi guadagni cominciavano a gestire un ranch dopo l'altro. In molti casi riuscivano poi a diventarne i proprietari. A partire dalla metà dell'Ottocento altri sopracenerini,

tra i quali diversi someesi, parteciparono alla corsa all'oro (gold rush) e ad altri metalli più o meno preziosi in California ed in Australia: per la maggior parte di loro l'avventura, o meglio la disavventura australiana, durò poco. Molti intuirono che in quel momento la California poteva offrire migliori opportunità. Pare che dopo un paio d'anni passati in Australia, dai 300 ai 400 valmaggese si imbarcassero direttamente per la California.



Il pregio del quartiere consiste soprattutto nella regolarità dei volumi dei singoli edifici e nella creazione di uno spazio stradale con caratteristiche urbane.

BIBLIOGRAFIA

Giorgio Cheda, *L'emigrazione ticinese in California*, Locarno, Ed. Dado, 1981



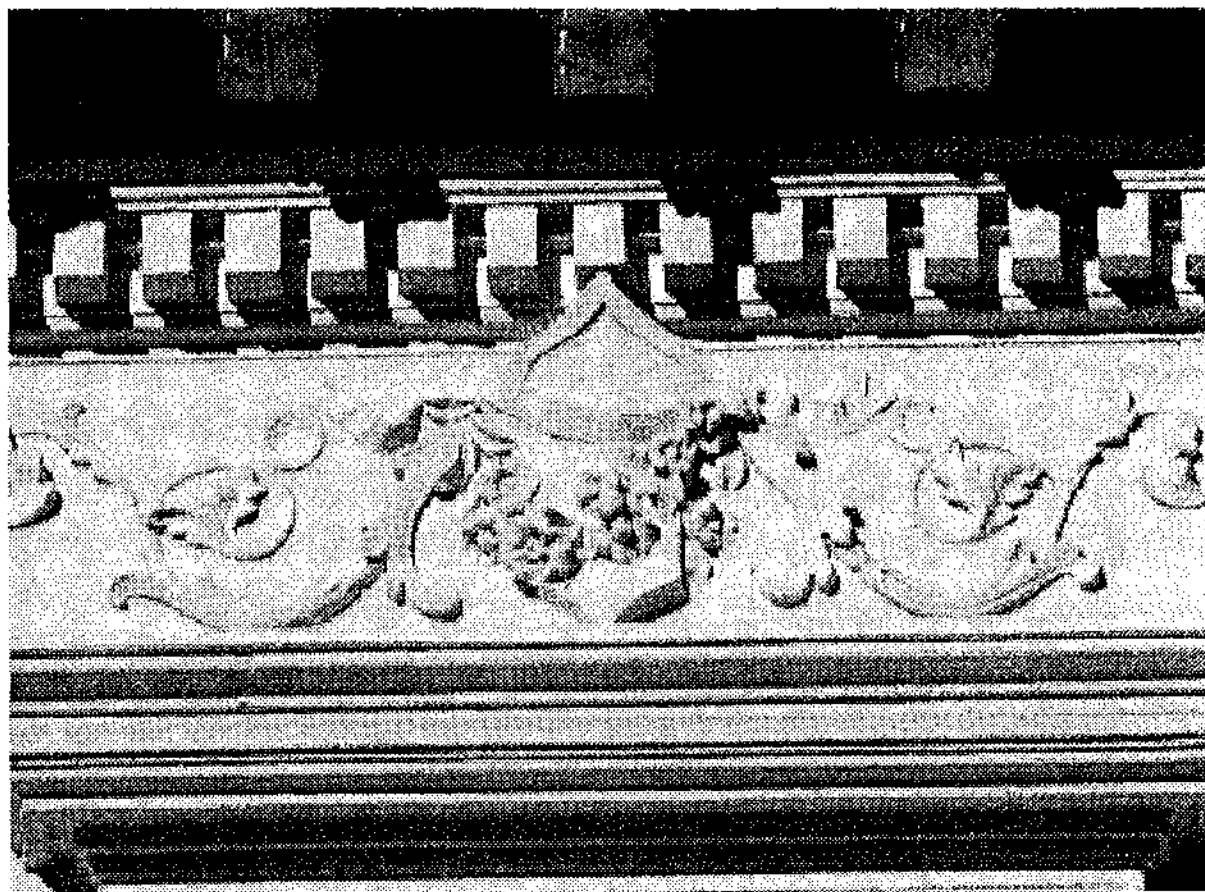


Per tutti gli emigranti ticinesi, comunque, i lavori della terra e l'allevamento del bestiame costituivano una vera e propria vocazione. Era quindi inevitabile che prima o poi molti minatori ticinesi in California investissero i loro risparmi in attività tipiche del ranch. Nel giro di pochi decenni la produzione di latte e latticini "svizzeri" a San Francisco e in California, a quell'epoca in piena espansione economica, divenne un'esclusiva degli emigranti ticinesi. I someesi erano attivi in particolare a San José e San Francisco. L'emancipazione sociale dei ticinesi fu abbastanza rapi-

da se si pensa, ad esempio, che all'inizio del Novecento certi Tognazzi e Tognazzini di Someo operavano come piccoli banchieri a San Francisco. Alcune strade di San Luis Obispo portano i nomi di vari Righetti, anch'essi originari di Someo. Diversi emigranti alternavano il lavoro nei ranch con quello, a carattere stagionale, in fabbrica oppure in miniera (oro, argento, rame, mercurio ecc.), dove il maggior rischio veniva adeguatamente remunerato. In questo modo potevano mettere insieme abbastanza rapidamente la somma necessaria all'acquisto di una fattoria.

Malgrado il grande gelo nella zona del Monte Shasta nel nord, lavorarono in miniera con emigrati perlopiù messicani. Uno dei Righetti finì orribilmente dilaniato da un orso. Tutti, con quello spirito di abnegazione maturato in patria, mostrarono in California capacità di adattamento, intelligenza, voglia di riuscire.

L'emigrazione da Someo (Valle Maggia), dalla Verzasca, dalla Leventina e dalle Centovalli verso la California continuò fino agli anni Venti, quando il governo statunitense introdusse leggi più restrittive in



materia di immigrazione. Intorno agli anni Cinquanta molti eredi dei primi emigranti cedettero i loro ranch alle grandi compagnie statunitensi del settore, meglio attrezzate a livello manageriale. I più rimasero comunque in California e nel resto degli USA, dedicandosi ad altre attività. Ogni tanto c'era chi attraversava l'oceano per vedere il paese d'origine, dove magari possedeva ancora qualche casa o un pezzo di terra.

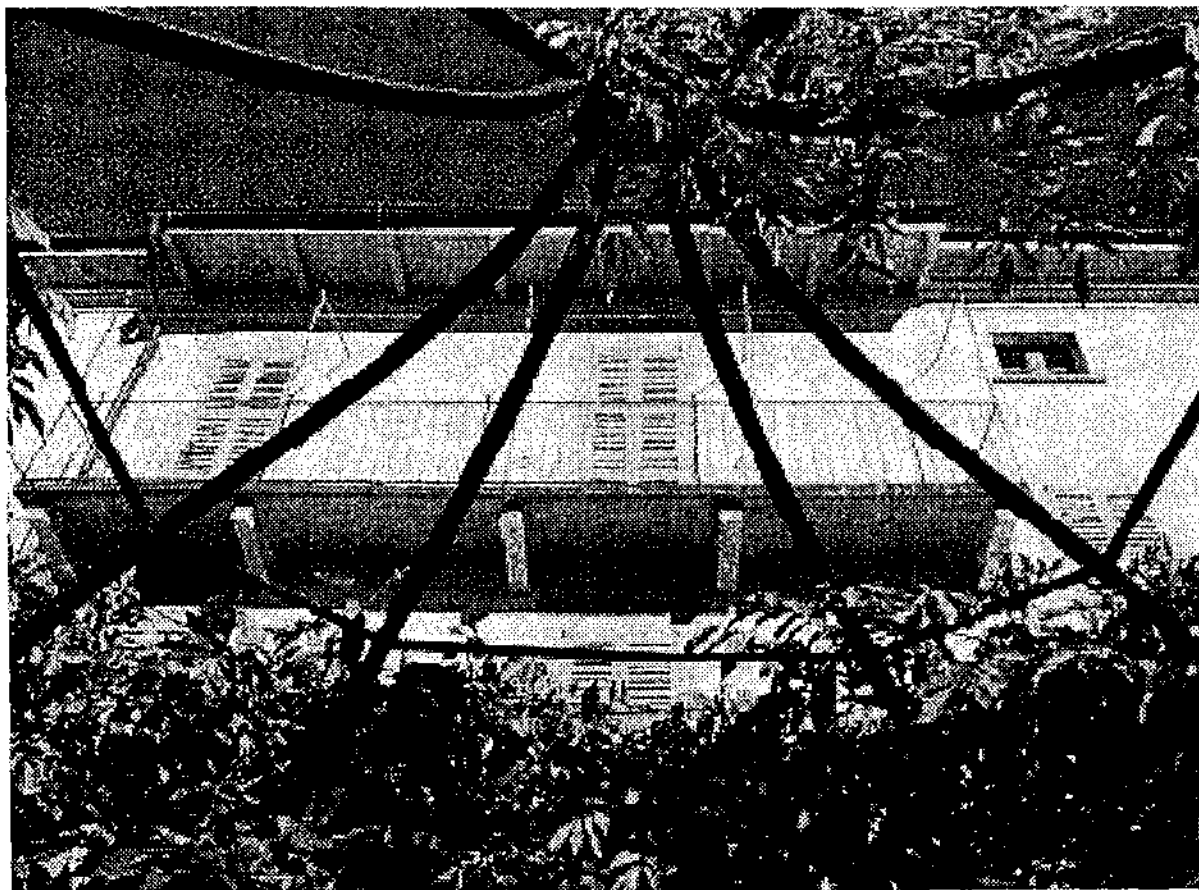
Sembra che cinque delle dieci costruzioni signorili di Someo furono edificate dai vari componenti del

casato Righetti; due dai rami dei Tognazzini; una per parte dai Muscio e dai Perinoni. La decima casa fu probabilmente costruita dai Tomasini e/o dai Morganti.

L'edificio più caratteristico è senz'altro l'ultimo del lato destro, per chi giunge dalla chiesa. In questo sono più marcati gli elementi architettonici vittoriani della San Francisco della seconda metà del secolo scorso. Fu costruito negli ultimi decenni dell'Ottocento da Germano Tognazzini, anch'egli proprietario

di ranch in California. Oggi è sede della Casa per anziani. Le altre nove case sono adibite ad abitazione civile.

Nel 1924 e nel 1978 Someo fu colpito da disastrose alluvioni, provocate dallo straripamento dei torrenti che scendono impetuosi dalla montagna. Gli edifici del Quartiere californiano non subirono danni, a parte le cantine invase dalla melma. La furia devastatrice non risparmiò però i due cimiteri, per i quali si resero necessari lavori di ripristino.



ORATORIO SANT'ANNA 6652 Tegna

L'oratorio Sant'Anna si trova sui monti di Tegna, a circa una ventina di minuti di cammino dal centro del paese, in una stupenda posizione panoramica. Infatti, dal sagrato terrazzato dell'oratorio si può ammirare un paesaggio che spazia dal Lago Maggiore alle Centovalli. Non solo, l'oratorio è ben visibile anche dal piano con notevole effetto monumentale, rafforzato di notte da un'illuminazione indovinata.

L'oratorio si trova su un piccolo terrazzo ricavato in costa sullo scosceso pendio della montagna. La costruzione è inserita di punta, in modo da proporre la facciata principale alla vallata sottostante. Un porticato protegge l'entrata ed è sormontato dal grande timpano della facciata principale.

Si tratta di una chiesetta a navata semplice, con sacrestia sul retro. È stata costruita all'inizio del '600 attorno ad una cappella preesistente contenente un affresco della metà del '500 raffigurante la Madonna e arricchita in seguito da stucchi barocchi di buona fattura della seconda metà del '600.

La navata è tripartita; l'ultima partizione si restringe lateralmente sino ad ottenere una pianta quadrata per formare il coro, leggermente rialzato, che ospita l'altare in marmo composito. La cappella originaria si trova ora nella zona est della navata, nella partizione centrale, ed è parallela alla facciata principale.

Edificata in sobrio stile classicista, la costruzione principale contrasta con lo stile barocco, quasi rococò, degli stucchi della cappella originaria.

BIBLIOGRAFIA

Rivista "Tre Terre", nr. 7 del 1986, articolo di Mario De Rosa.

Emigrante: Diverse famiglie
Emigrazione: Italia (Roma)
Costruzione: 1600 circa



Tegna

Lungo il sentiero che conduce ai monti e alla Valle di Riei, su un poggio roccioso sovrastante Tegna, sorge l'Oratorio delle Scalate o di S. Anna, nome certamente più noto. Una testimonianza di devozione popolare strettamente legata alla storia dell'emigrazione.

L'Oratorio delle Scalate fu molto probabilmente fatto edificare da emigranti tegnesi operanti a Roma nei primi decenni del XVII secolo. "Scalate" fa infatti riferimento o alla scalinata di Trinità dei Monti o più semplicemente si ispira al sentiero che vi porta.

L'oratorio fu edificato nel luogo in cui sorgeva una cappella cinquecentesca, ancora oggi egregiamente conservata all'interno della chiesa, raffigurante la Madonna col Bambino.

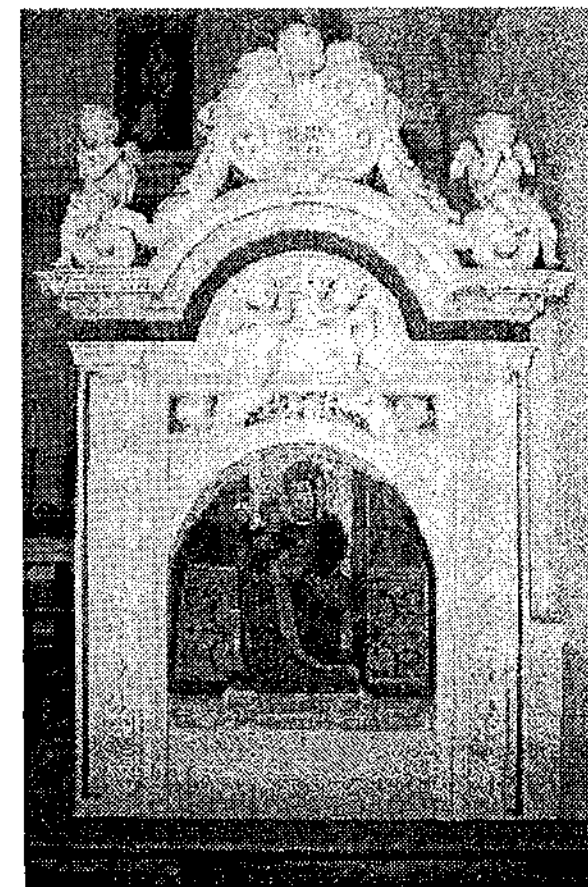
In un primo tempo fu dedicato alla Madonna delle Grazie, successivamente a S. Anna e alla Madonna della Neve, la cui festività ricorda il miracolo romano legato alla costruzione della Basilica Liberiana o di Santa Maria Maggiore.

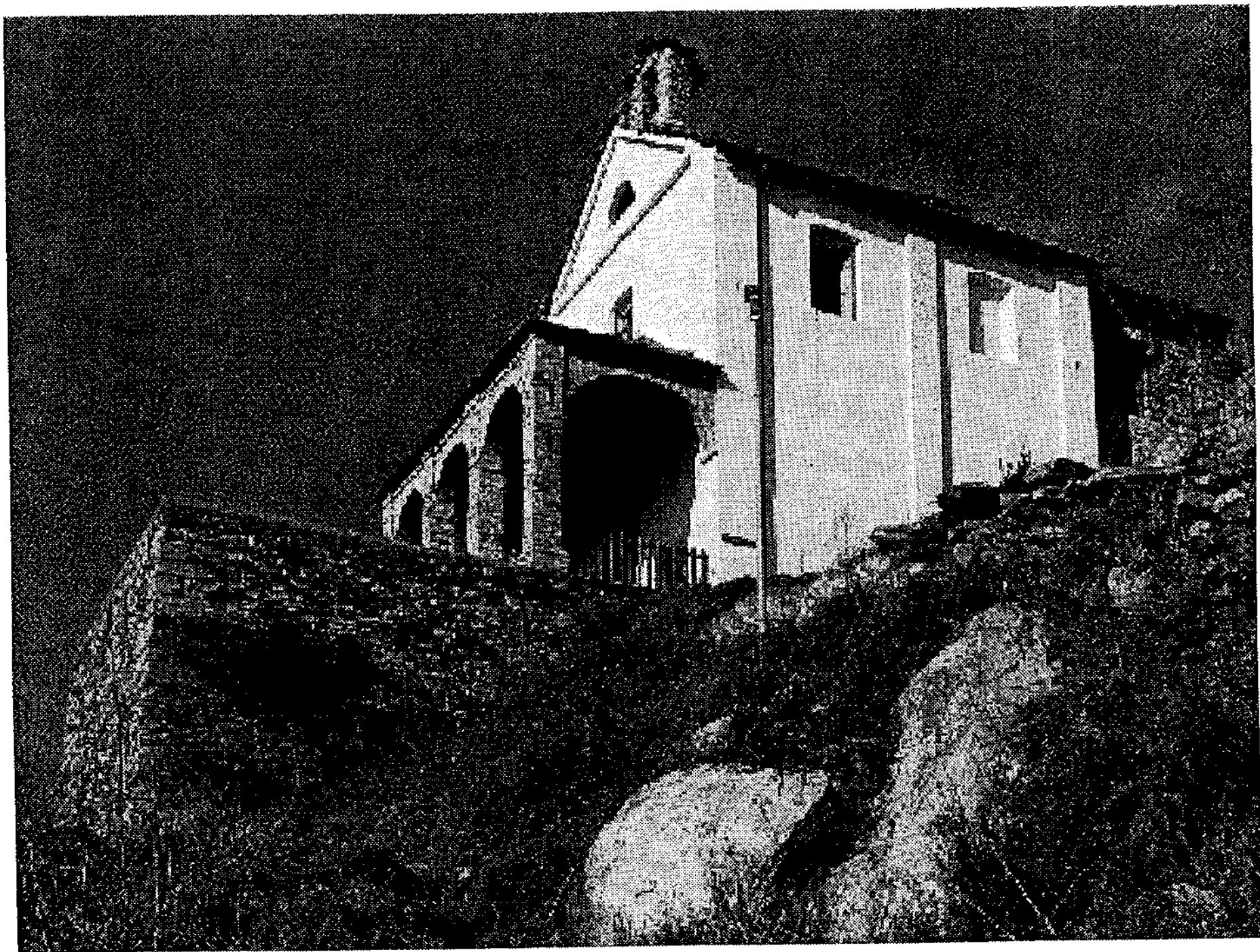
Secondo la tradizione, nella notte del 5 agosto del 352 Papa Liberio e il patrizio romano Giovanni ebbero la visione della Madonna che impose loro di costruire una chiesa là dove, il mattino seguente, avrebbero trovato la neve. Il giorno dopo, sulla sommità dell'Esquilino, il manto nevoso ricopriva esattamente l'area dell'edificio che subito il pontefice fece disegnare e il patrizio fece erigere a sue spese.

Da decenni alla chiesa delle Scalate si sale unicamente nel giorno di S. Anna, il 26 luglio. Un tempo anche per la Madonna della Neve (5 agosto) eppure in altre occasioni, specialmente durante la bella stagione.

L'oratorio rappresentò, e in parte rappresenta ancora oggi, per i tegnesi e gli abitanti delle Terre di Pedemonte un luogo di fede di rilevante importanza.

A testimoniare il grande attaccamento al tempio della gente del luogo è la quantità di opere d'arte donate per abbellire l'interno. Attualmente non vi si trovano più: hanno dovuto essere rimosse sia per evitare i danneggiamenti causati dall'umidità che per sottrarle alle incursioni di vandali, particolarmente attivi negli anni Settanta.





ORATORIO BEATA VERGINE 6598 Tenero

La Cappella della Fraccia, costruita nel 1644 forse da tale Giovanni Gada, capomastro a Vienna, è posta su un terrazzo naturale, lungo il ciglio del burrone della Verzasca, in una zona conosciuta appunto con il nome de "La Fraccia" sui monti sopra Tenero. L'edificio spicca per la sua posizione affacciata sul piano di Magadino e sul Golfo di Locarno ed è orientata lungo l'asse est-ovest con l'altare sul lato occidentale.

Il progetto assume il partito di un tempietto a pianta centrale con aula a croce greca su cui è impostata una cupola ottagonale. Sul lato est vi è il portico ideato solo nel 1678 e terminato addirittura attorno al 1735, mentre il coro sporge sul lato ovest della cappella.

L'esterno, piuttosto squadrato e rustico, non corrisponde alla raffinatezza dell'impianto planimetrico e dello spazio interno. Addossati alla cappella, sulla facciata sud, troviamo il rustico di una casa monacale e la torre campanaria.

Lo spazio interno è di vasto respiro grazie alla cupola e alla zona del coro molto alta. Pareti e soffitti sono ricchi di stucchi di qualità altalenante, abbastanza interessanti solo quelli seicenteschi del coro. Segnaliamo inoltre come nella sagrestia si trovi una bella credenza della seconda metà del Seicento, adornata di pregevoli intagli.

BIBLIOGRAFIA

Virgilio Gilardoni, *L'Alto Verbano - Vol. III - I Circoli del Gambarogno e della Navegna*, Società di Storia dell'arte, Berna, 1983.

Giuseppe Mondada, *Tenero-Contra - Appunti di storia*, Pedrazzini, Locarno, 1984.

Emigrante: Matteo (Cusetto) Galliciotti

Emigrazione: Italia (Viterbo)

Costruzione: 1636-1644



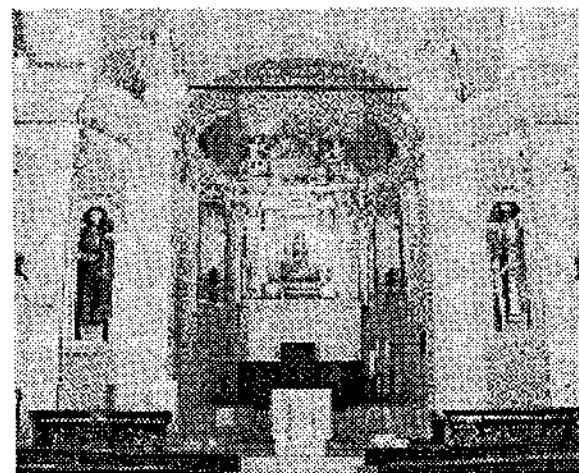
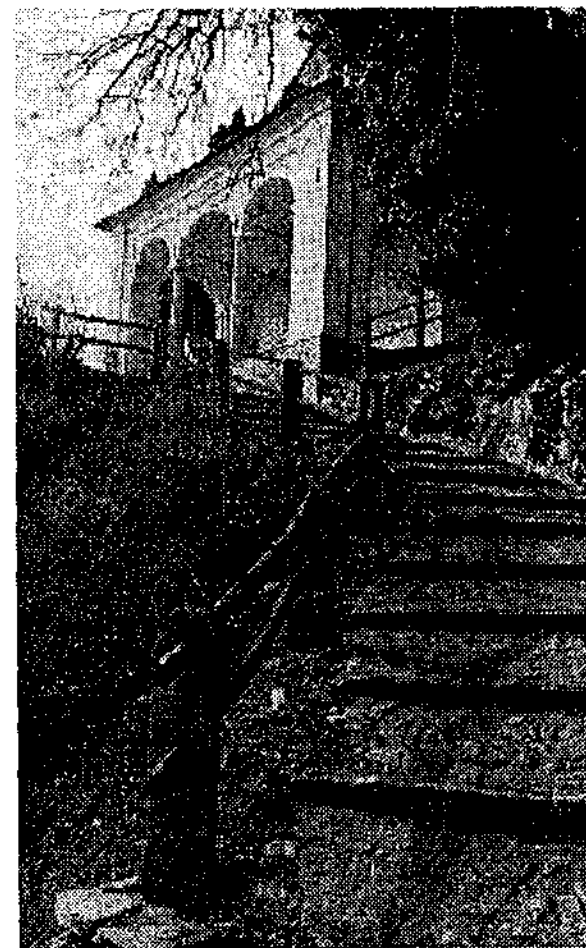
Tenero

Le vicende della fondazione dell'Oratorio Beata Vergine della Fraccia rimangono piuttosto oscure anche dopo il più attento riesame dei documenti, per il fatto abbastanza singolare che non si riesce a stabilire con certezza quale ruolo abbiano avuto il Comune e gli "uomini di Contra".

Tutte le pubblicazioni di storia su Contra (Buetti, "Memorie storiche", pag. 368), che ricordano l'origine e le vicende della chiesa costruita sul ciglio del burrone, ci ripetono la curiosa leggenda con la quale si vorrebbe chiarire l'origine dell'edificio. La leggenda della fondazione dell'oratorio è riferita da G. Simona: "Un emigrante a Roma ritornava al suo paese con un bel peculio, frutto del suo lavoro. Ben inteso, a' quei tempi faceva la via a piedi. Circa a metà del viaggio viene assalito dai ladri e spogliato di tutto, avendo appena salva la vita. Dopodiché volendo an-

cora ritornare a Roma per di nuovo tentare la fortuna, e già essendo in viaggio, vede, strada facendo due individui che nascondono presso un muro in un buco fatto nella terra degli oggetti.

Lascia che quegli individui si allontanino, e con molta prudenza si avvicina per scoprire cosa abbiano nascosto. Quale è la sua meraviglia! Egli vi trova non solo tutto il suo denaro del quale i ladri lo avevano



derubato ma molto altro di più, sicché divenuto ricco decide di ritornare al suo paese. Cammin facendo però sente un certo scrupolo: se egli possa tener tranquillamente tutto quel denaro.

Per acquetar la sua coscienza va da un parroco a prendere consiglio. Questi gli risponde che stante il pericolo della vita al quale era stato esposto poteva benissimo ritenere suo il denaro trovato, ma che doveva fare una bella offerta alla prima chiesa che nel suo viaggio incontrasse. Contento del risultato, seguitando il suo viaggio di ritorno, quando vedeva da lontano un campanile socchiudeva gli occhi per non vederne la chiesa.

A questo modo arrivò sino al ponte di Tenero da dove prese il sentiero che conduceva al suo paese; e fu solo arrivato al luogo chiamato della Fraccia che si decise finalmente a far costruire (1636) l'oratorio omonimo e precisamente là dove si trovava una cappella della Madonna che era venerata miracolosa".

La costruzione della chiesa fu portata a termine nel 1644, senza però il portico, che vi fu aggiunto più tardi. Il generoso benefattore della leggenda dell'Oratorio fu uno dei pochissimi emigranti che ebbe Contra: Matteo detto Cusetto Galliciotti, artigiano stuccatore, che ritornato probabilmente da Viterbo comprò il terreno, dove la chiesa fu edificata, dalla famiglia Rossalino di Locarno. Il Galliciotti fu l'autore degli stucchi della cappella del Rosario, nella chiesa di Contra, e di quelli dell'oratorio della Fraccia.

Ma, secondo alcuni documenti storici risulta costruttore un certo Giovanni Gada, "artis coementitiac praefectus" a Vienna, che si vanta di aver costruito la chiesa a spese sue e con le elemosine quotidiane.

